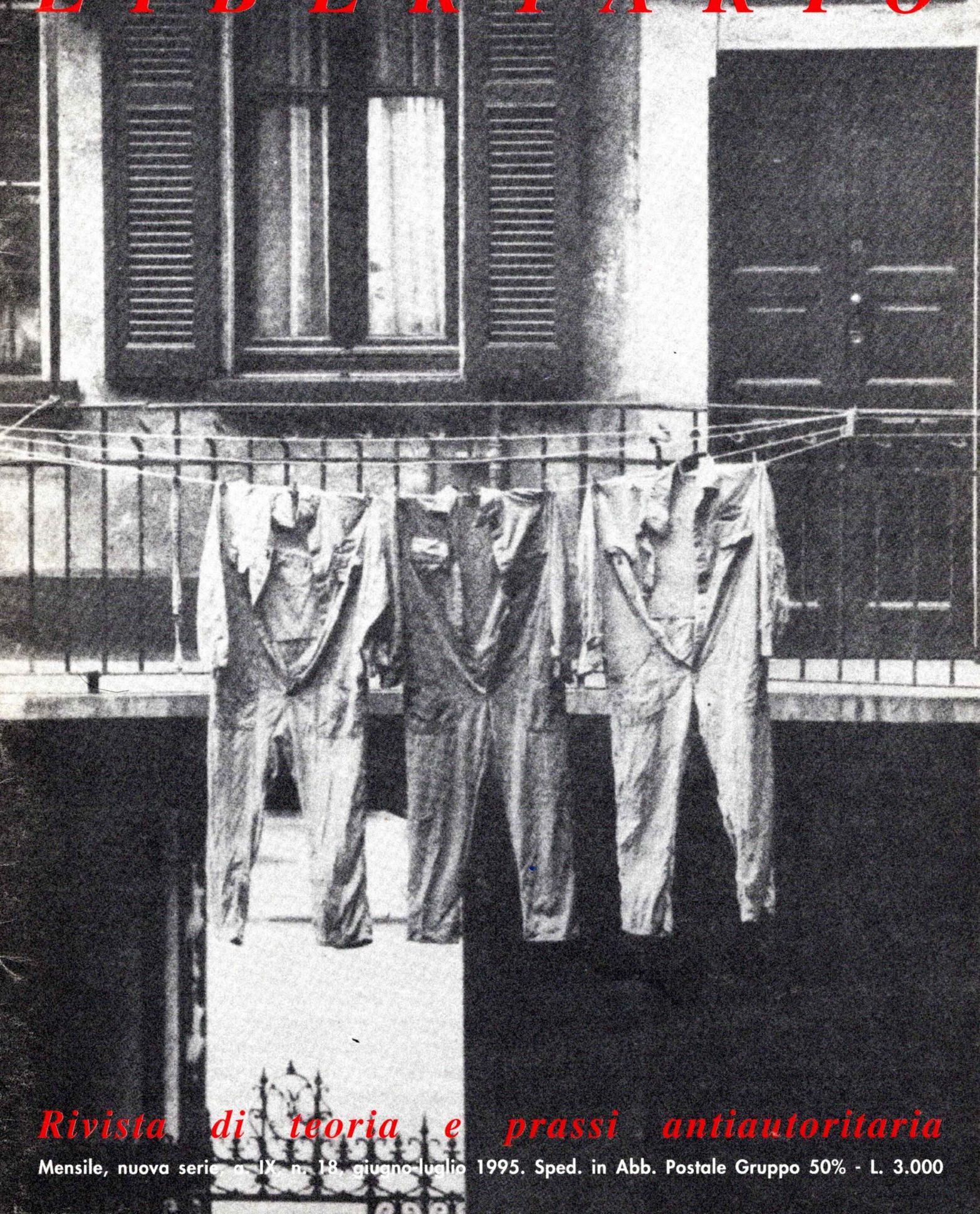
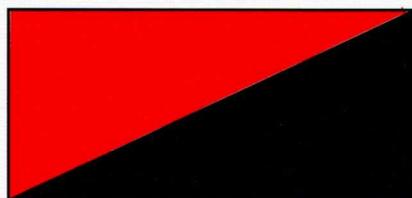


C O M M U N I S M O *L I B E R T A R I O*



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie - a. IX, n. 18, giugno-luglio 1995. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 3.000



COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno IX

n. 18 giugno-luglio 1995

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente,
Raffaele Schiavone,
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,
Giulio Angeli, Mario Salvadori,
Roberto Lucchesi

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 3.000
Abbonamento annuale L. 15.000
Abbonamento sostenitore L. 20.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

SOMMARIO

EDITORIALE

1

Democrazia e capitale
di Cristiano Valente

OSSERVATORIO

3

Informazione: schierarsi è rischioso
di Marco Coseschi

POLITICA E SOCIETÀ

5

Riforma pensioni: è proprio finita?
di Raffaele Schiavone

LAVORO

8

CGIL: bradismo congressuale
di Carmine Valente

DIBATTITO IN MOVIMENTO

9

Sulla proposta di un convegno giovanile
del Collettivo di Redazione

DIBATTITO

14

La questione della "spesa pubblica" e gli anarchici
di Giulio Angeli

STORIA

16

A 60 anni dalla morte: forza e attualità del pensiero di Luigi Fabbri
di Claudio Strambi

INTERNAZIONALE

19

Siamo tutti liberali
di Queribus

Democrazia e capitale

di Cristiano Valente

Come Comunisti Libertari non abbiamo mai pensato che il principio democratico del suffragio universale potesse risolvere e migliorare le condizioni dei lavoratori, né che i Parlamenti potessero rappresentare le diverse istanze sociali ed economiche presenti nella società. Abbiamo sempre testardamente affermato, contro i teorici della democrazia borghese, così come nei confronti di tutte le varianti del pensiero socialista, socialdemocratico, successivamente leninista o bolscevico, che il suffragio universale rappresentava e rappresenta una farsa di democrazia. Questa convinzione, definita teoricamente dall'anarchismo storico, deriva non tanto da una ritrosia al voto o alla delega, dovuta da concezioni puramente ribellistiche od elitarie come affermano i nostri detrattori, quanto da una comprensione materialistica del nesso tra struttura economica e sovrastruttura politica. In una struttura economica e sociale dove irrisolta è la questione sociale, dove cioè la distinzione tra capitale e lavoro rimane ancora il dato distinguibile della struttura sociale e l'appropriazione del profitto, frutto del lavoro sociale è e rimane individuale, il suffragio universale, il concetto cioè di una testa un voto, non può che essere una farsa di democrazia. Non è pensabile infatti che il voto di un operaio della FIAT o un lavoratore della Fininvest sia uguale a quello di Agnelli o Berlusconi. Non hanno certo gli stessi mezzi e le stesse possibilità di controllo sulla delega che attraverso il proprio voto esercitano. Non hanno soprattutto la stessa libertà di scelta dipendendo economicamente i primi dai secondi. Di questa disuguaglianza economica e quindi politica nella realtà sociale capitalista il caso più bizzarro è proprio di questi giorni. Al di là della valutazione di merito sui referendum, in particolare quelli sulla Legge Mammì, è singolare che gli spot e la campagna per il SI finanziario di fatto la campagna per il NO. Ciò nonostante il suffragio universale, avulso dal contesto economico capitalistico, è una delle forme più democratiche di rappresentanza politica e sociale. Ma le contraddizioni insite nel sistema capitalistico stanno facendo scempio anche di questo concetto astrattamente corretto.

In armonia con l'imperativo economico del profitto e della così detta governabilità, la necessità cioè dei poteri forti della società, quelli economici e finanziari, di poter disporre di esecutivi celeri nelle decisioni e nei comportamenti a sostegno dei loro interessi, si è arrivati alla formazione di esecutivi che, nel disprezzo più totale della pluralità di interessi e bisogni che in una società si manifestano, governano essendo numericamente minoritari. L'ex Governo Berlusconi, caduto più per insipienza propria che per una opposizione

politica reale, rappresentava in cifra assoluta circa 16 milioni di elettori (inclusa la Lega Nord) su oltre 47 milioni di votanti. L'attuale cartello di Centro Sinistra che ha trionfato nelle elezioni regionali e che sostiene l'attuale Governo tecnico Dini rappresenta 10 milioni di elettori. Come si evince chiaramente dalla tabella la cosiddetta maggioranza parlamentare è in realtà una minoranza nella società. Inoltre tutte le forze politiche hanno perso consensi, in barba alle percentuali che come è noto sono riferite ai voti validi. Il Centro destra ha perso complessivamente 1 milione e 200 mila voti, nonostante l'apparentamento del Ppi di Buttiglione, che ha portato complessivamente solo 300 mila voti. Una grossissima flessione ha subito AN che perde oltre 700 mila voti. Lo stesso Pds percentualmente il primo partito perde circa 400 mila voti.

Partiti	Elezioni regionali 1995		Elezioni politiche 1994	
	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti
Forza Italia-Polo Popolare	22,3	5.872.717	20,0	6.637.417
CCD	4,2	1.097.674	—	(*)
AN	14,5	3.800.581	13,6	4.501.322
Lista Pannella-Riformatori	1,3	353.039	3,6	1.190.474
Lega	6,4	1.687.381	9,1	3.039.182
PPI (Bianco)	7,2	1.881.819	—	—
PDS	25,4	6.672.041	21,2	7.045.161
Rifondazione Comunista	8,4	2.202.785	6,6	2.204.500
Verdi	3,0	782.678	2,8	936.384
Patto dei Democratici	3,4	900.247	—	—
Patto Segni	—	—	4,4	1.455.830
PPI	—	—	11,2	3.729.452
Altri	3,9	1.025.871	7,5	2.494.052
TOTALE	100,0	26.276.833	100,0	33.233.774

Nota: (*) CCD incluso Forza Italia

Fonte: Ministero dell'Interno

Ma nella farsa della democrazia borghese il troppo non è mai abbastanza.

Il dibattito sulle riforme istituzionali ed in particolare sulle riforme elettorali, -le famose regole- vede ogni partito o coalizione sostenitrice di una ipotesi niente affatto legata alla necessità di rappresentare le istanze sociali o economiche della società, quanto alle possibilità di vittoria degli apparati partitici e degli interessi dei ceti o lobbies rappresentate, fino agli stretti interessi personali aziendali come nel caso emblematico di Forza Italia e di Berlusconi. L'ex MSI, convin-

Democrazia e capitale

di Cristiano Valente

Come Comunisti Libertari non abbiamo mai pensato che il principio democratico del suffragio universale potesse risolvere e migliorare le condizioni dei lavoratori, né che i Parlamenti potessero rappresentare le diverse istanze sociali ed economiche presenti nella società. Abbiamo sempre testardamente affermato, contro i teorici della democrazia borghese, così come nei confronti di tutte le varianti del pensiero socialista, socialdemocratico, successivamente leninista o bolscevico, che il suffragio universale rappresentava e rappresenta una farsa di democrazia. Questa convinzione, definita teoricamente dall'anarchismo storico, deriva non tanto da una ritrosia al voto o alla delega, dovuta da concezioni puramente ribellistiche od elitarie come affermano i nostri detrattori, quanto da una comprensione materialistica del nesso tra struttura economica e sovrastruttura politica. In una struttura economica e sociale dove irrisolta è la questione sociale, dove cioè la distinzione tra capitale e lavoro rimane ancora il dato distinguibile della struttura sociale e l'appropriazione del profitto, frutto del lavoro sociale è e rimane individuale, il suffragio universale, il concetto cioè di una testa un voto, non può che essere una farsa di democrazia. Non è pensabile infatti che il voto di un operaio della FIAT o un lavoratore della Fininvest sia uguale a quello di Agnelli o Berlusconi. Non hanno certo gli stessi mezzi e le stesse possibilità di controllo sulla delega che attraverso il proprio voto esercitano. Non hanno soprattutto la stessa libertà di scelta dipendendo economicamente i primi dai secondi. Di questa disuguaglianza economica e quindi politica nella realtà sociale capitalista il caso più bizzarro è proprio di questi giorni. Al di là della valutazione di merito sui referendum, in particolare quelli sulla Legge Mammì, è singolare che gli spot e la campagna per il SI finanziario di fatto la campagna per il NO. Ciò nonostante il suffragio universale, avulso dal contesto economico capitalistico, è una delle forme più democratiche di rappresentanza politica e sociale. Ma le contraddizioni insite nel sistema capitalistico stanno facendo scempio anche di questo concetto astrattamente corretto.

In armonia con l'imperativo economico del profitto e della così detta governabilità, la necessità cioè dei poteri forti della società, quelli economici e finanziari, di poter disporre di esecutivi celeri nelle decisioni e nei comportamenti a sostegno dei loro interessi, si è arrivati alla formazione di esecutivi che, nel disprezzo più totale della pluralità di interessi e bisogni che in una società si manifestano, governano essendo numericamente minoritari. L'ex Governo Berlusconi, caduto più per insipienza propria che per una opposizione

politica reale, rappresentava in cifra assoluta circa 16 milioni di elettori (inclusa la Lega Nord) su oltre 47 milioni di votanti. L'attuale cartello di Centro Sinistra che ha trionfato nelle elezioni regionali e che sostiene l'attuale Governo tecnico Dini rappresenta 10 milioni di elettori. Come si evince chiaramente dalla tabella la cosiddetta maggioranza parlamentare è in realtà una minoranza nella società. Inoltre tutte le forze politiche hanno perso consensi, in barba alle percentuali che come è noto sono riferite ai voti validi. Il Centro destra ha perso complessivamente 1 milione e 200 mila voti, nonostante l'apparentamento del Ppi di Buttiglione, che ha portato complessivamente solo 300 mila voti. Una grossissima flessione ha subito AN che perde oltre 700 mila voti. Lo stesso Pds percentualmente il primo partito perde circa 400 mila voti.

Partiti	Elezioni regionali 1995		Elezioni politiche 1994	
	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti
Forza Italia-Polo Popolare	22,3	5.872.717	20,0	6.637.417
CCD	4,2	1.097.674	—	(*)
AN	14,5	3.800.581	13,6	4.501.322
Lista Pannella-Riformatori	1,3	353.039	3,6	1.190.474
Lega	6,4	1.687.381	9,1	3.039.182
PPI (Bianco)	7,2	1.881.819	—	—
PDS	25,4	6.672.041	21,2	7.045.161
Rifondazione Comunista	8,4	2.202.785	6,6	2.204.500
Verdi	3,0	782.678	2,8	936.384
Patto dei Democratici	3,4	900.247	—	—
Patto Segni	—	—	4,4	1.455.830
PPI	—	—	11,2	3.729.452
Altri	3,9	1.025.871	7,5	2.494.052
TOTALE	100,0	26.276.833	100,0	33.233.774

Nota: (*) CCD incluso Forza Italia

Fonte: Ministero dell'Interno

Ma nella farsa della democrazia borghese il troppo non è mai abbastanza.

Il dibattito sulle riforme istituzionali ed in particolare sulle riforme elettorali, -le famose regole- vede ogni partito o coalizione sostenitrice di una ipotesi niente affatto legata alla necessità di rappresentare le istanze sociali o economiche della società, quanto alle possibilità di vittoria degli apparati partitici e degli interessi dei ceti o lobbies rappresentate, fino agli stretti interessi personali aziendali come nel caso emblematico di Forza Italia e di Berlusconi. L'ex MSI, convin-

to proporzionalista solo due anni fa, prima del referendum sulla riforma elettorale del 18 Aprile '93 che ha trasformato il nostro sistema elettorale da proporzionale a maggioritario uninominale, nelle nuove vesti di AN è oggi convinto uninominalista a turno unico. Così come per il blocco del Centro Destra, da F. I. a Buttiglione con le esitazioni del CCD di Casini e Mastella. Il motivo è molto semplice. Questo cartello non avrebbe nessun vantaggio in un doppio turno, in quanto altre alleanze, per il momento, sono escluse. Cosa diversa nel polo di Centro Sinistra. dove il Pds, seppur egemonico come apparato e voti, da solo non è in grado di vincere la competizione elettorale, ma necessita di alleanze successive, sia con la Lega, i Popolari di Bianco sia con Rifondazione Comunista. Da qui la proposta di svolgere le elezioni politiche con lo stesso procedimento delle elezioni comunali che per l'appunto hanno visto una grande affermazione del Centro Sinistra. Altro esempio più esplicativo è la Lega Nord che dopo i travagli dovuti all'abbandono del Polo della Libertà e dell'esperienza governativa, pena il suo dissolvimento, di fatto dimezzata nei consensi elettorali (vedi tabella), è oggi sostenitrice di un ritorno al sistema proporzionale concedendo alla logica della governabilità uno sbarramento, per la rappresentanza politica, alle formazioni minori del 5% come percentuale di votanti, ripescando una vecchia proposta di Craxiana memoria quando questi era ancora "il grande statista" papabile, nei sondaggi e nei salotti buoni della borghesia rampante, di diventare Presidente della Repubblica. Le stesse elezioni politiche, da tutti evocate come passaggio inevitabile e necessario, rimandate da Giugno, come richiesto dallo schieramento di Centro Destra sempre e solo nell'interesse del proprio apparato non ancora appannato fino a qualche mese fa e prima delle elezioni regionali, ad Ottobre prossimo, stanno diventando elemento di nuova contrattazione. Nello stesso polo di Centro Sinistra, dai Popolari di Bianco, agli ex Pattisti di Segni oggi in compagnia di quello che fu il Partito Socialista e il "non sense" AD di Bordon e Adornato, si richiede un ulteriore slittamento delle elezioni politiche alla prossima primavera. Nel frattempo Prodi minaccia di costituire un ennesimo Partito, per dare uno sbocco concreto ai Comitai sorti a sostegno della sua candidatura a Premier, che porterebbe le formazioni di Centro alla pletora. Anche in questo caso i motivi sono lontanissimi dalle reali esigenze dei lavoratori e del cosiddetto "paese reale", vicinissime invece alle esigenze di apparato di queste formazioni e agli interessi che rappresentano. Tutte hanno necessità di allungare i tempi per predisporre meglio le loro reali o presunte capacità di penetrazione e di radicamento e tutte queste forze hanno un reale peso di interdizione sul Pds, il quale senza il loro elettorato non ha nessuna possibilità di vincere le elezioni. Per questi motivi questo scontro politico non ci appassiona. Lo spettacolo che vediamo dal nostro osservatorio di lavoratori, lavoratrici e giovani generazioni è uno dei più squallidi teatrini del non senso. Un ceto politico corrotto e mediocre che tenta di autolegittimarsi e una serie di comprimari, compreso le organizzazioni sindacali, che in questo gioco tentano anch'es-

si di legittimarsi non nei confronti dei lavoratori e delle nuove generazioni, ma nei confronti di tale compagnia. Gli interessi reali dei lavoratori non sono neanche sullo sfondo di tale rappresentazione. Sono anni che affermiamo che esiste una necessità di riportare come centrale la questione salariale. Le nostre buste paga ben prima dell'Istat ci confermavano la nostra perdita di potere di acquisto nei confronti dell'inflazione reale. Oggi che il dato è acclarato anche dalle statistiche ufficiali non solo non si disconosce la politica di concertazione e di contenimento salariale stabilita negli accordi '92 e '93 ma si rimanda il tutto a fine anno e" alla fattiva realizzazione di un osservatorio dei prezzi, previsto dall'accordo del '93" come richiesto da S. Cofferati. Sul versante dell'occupazione nonostante tutti gli indicatori e Centri Studi più o meno istituzionali e sicuramente padronali affermino che la disoccupazione non potrà che crescere come dato strutturale sia in Europa che negli Stati Uniti e che la stessa pressione sui salari, -sia per l'elevato numero di disoccupati sia per la pressione fiscale diretta che indiretta (oneri sociali: sanità, pensioni ecc:)- aumenterà determinando così per la prima volta dopo la guerra una situazione sociale in cui una generazione potrà dire "siamo più poveri dei nostri genitori", ancora si insiste sulla necessità di introdurre maggiore flessibilità e mobilità. L'obiettivo dichiarato dal Ministro del Lavoro Treu e quello di far passare dai 2 milioni i lavoratori interessati a contratti atipici che corrisponde circa al 6% della forza lavoro al 20- 30 % introducendo definitivamente il lavoro interinale. Significa che oltre 6 milioni di lavoratori saranno precari. Tutto questo avviene senza la minima capacità di risposta generalizzata da parte delle organizzazioni del movimento dei lavoratori a parte coraggiose e parziali battaglie di resistenza di lavoratori e lavoratrici che come nel caso di Termoli o della Piaggio vengono dapprima criminalizzate e poi recuperate. Si continua a difendere un accordo vergognoso sulla previdenza pubblica che come unico e sicuro risultato avrà una riduzione ulteriore delle pensioni aumentando gli anni di lavoro per ottenere percentuali non superiori al 60% dell'ultimo stipendio. I bisogni dei lavoratori e le aspettative delle nuove generazioni vengono sacrificate su l'altare delle compatibilità economiche del capitale a dispetto di profitti aumentati e di una evasione fiscale e contributiva di oltre 150 mila miliardi l'anno.

Come Rivista continuiamo ad andare controcorrente. Lontani dagli interessi di partito e di apparato, contro gli interessi economici del padronato, partigiani convinti degli interessi dei lavoratori e lavoratrici e delle nuove generazioni sempre più mortificate da un sapere che discrimina i giovani provenienti dalle classi meno abbienti, costrette ad prospettarsi una vita di sussistenza, emarginate dal ciclo produttivo nell'affannosa ricerca di un lavoro che non sarà più minimamente garantito sia come reddito, sia come futura "assicurazione" per la vecchiaia, ma saltuario, sottopagato e con il ricatto costante del licenziamento. Una vita, quindi, all'insegna della precarietà, che l'ideologia dominante cinicamente chiama, nel tentativo di edulcorarne la portata, flessibilità.

Informazione: schierarsi è rischioso

di Marco Coseschi

Siamo sempre stati molto dubbiosi davanti a quei compagni che ponevano con eccessiva enfasi il problema dell'assunzione strategica di una battaglia di "democraticizzazione" dei sistemi di comunicazione e sul ruolo che questa avrebbe potuto esercitare per la definizione di un progetto di contrapposizione alla cultura dominante. Ci sembrava che questa impostazione del problema fosse viziata da una sorta di accentuata semplificazione della questione, che non riuscisse ad indagare in profondità le dinamiche che tale terreno andava determinando, dirottando forze ed energie verso un percorso contrassegnato da astrazioni ed ambiguità.

Detto questo, sia ben chiaro, non voglio assolutamente negare il ruolo che il controllo della comunicazione assume nella dinamica di consolidamento del potere delle classi dominanti sopra quelle dominate. Voglio solo tentare di riflettere sui rischi di una elaborazione che sposta totalmente sul terreno sovrastrutturale le legittime aspirazioni di contrapporsi alla cultura dominante, rischiando di perdere di vista l'ambito reale, quello della materialità strutturale, come terreno prioritario della formazione del Potere e dei valori a se funzionali.

La genericità della richiesta di una astratta pluralità dei soggetti possessori di sistemi comunicativi rischia a sua volta di essere incapace di indagare sulle dinamiche materiali che potranno permettere lo sviluppo di una tale ipotesi. Affiancare una aspirazione, benché astratta ma legittima, a particolari interessi economici e finanziari che sul terreno del mercato delle comunicazioni fanno di giocare una partita la cui posta in palio si preannuncia più che

appetibile per le ingenti opportunità di investimento che si appresta a liberare.

Lo scontro aperto sulla legge Mammi, l'aspro conflitto sviluppatosi all'interno della borghesia italiana attorno al mistificato dilemma monopolio/concorrenza dimostrano come le aziende italiane stiano premendo, ognuna a difesa dei propri precisi interessi, sulle diverse rappresentanze politiche per essere messe nelle condizioni migliori per approfittare delle enormi opportunità offerte dai nuovi business che la destrutturazione degli assetti attuali del mercato della comunicazione sta per mettere in moto.

Da una parte, quindi, la classica guerra economica tra aziende e banche pubbliche e private, dall'altra un ingarbugliato senso comune di sinistra, incapace di affermare una lettura critica e materialista degli eventi strutturali, intriso di manicheismo che imprigiona le coscienze, ben disposto ad essere giocato in funzione di particolari interessi economici che costantemente tra loro confliggono nell'incessante processo di mercificazione di ogni sorta di bisogno.

D'altra parte il paradigma che ha caratterizzato e sostenuto buona parte del pensiero comune della "sinistra" che individuava, come causa principale del dilagare nel corpo sociale di valori ed opzioni di "destra", il possesso, nelle mani di Berlusconi, di importanti reti televisive, ha sicuramente contribuito all'affermazione del concetto che oggi giorno siano i media a determinare l'evolversi del conflitto sociale e della battaglia politica.

Tale paradigma, impostato sopra una sorte di rimozione della cause determinanti la sconfitta della classe lavoratrice nel ciclo economico degli anni

'80, ha ben potuto affermarsi ed alimentarsi grazie, e soprattutto, ad una non mai tramontata egemonia liberaldemocratica sopra un corpo operaio incapace di affermare una propria identità di classe. Egemonia orientata al rafforzamento di opzioni pragmatiche e manichee capaci di saldare i propri interessi di apparato con esigenze di particolari gruppi di potere politico ed economico, tali da definire uno sbocco alla conquista del potere.

Se la sconfitta, quindi, ha determinato un diffuso senso di impotenza e di disorientamento sulla possibilità concreta di costruire un percorso di sovvertimento materiale del modo di produzione capitalista, unico capace di produrre una marcata alterità agli stereotipi culturali della borghesia dominante, la predominanza politica della sinistra filo capitalista, ha a sua volta contribuito ulteriormente al degenerare, anche sul terreno culturale, di comportamenti incapaci di indagare i nessi tra momento strutturale e sovrastrutturale, neutralizzando così ogni sorta di percezione critica su ciò che è strategicamente prioritario da ciò che è consequenziale.

Niente che stupisca, allora se lo sviluppo di un comportamento del genere che prende spunto da un male da contrastare, Berlusconi, approdi al sostegno di altri imprenditori (magari il signor Cuccia di Telemontecarlo) il quale non solo viene considerato un buon padrone perché permette al progressista Curzi di dirigerne il settore dell'informazione, ma guarda caso fa anche parte di quella "sana" e (come direbbe V. Parlato) illuminata borghesia non ostile ai progressisti.

Non ci stupiamo, ma non possiamo

fare a meno di registrare l'aspetto veramente ignobile di come lo scimmiottare sul pluralismo e sulla democraticità del mercato multimediale, così cara agli apparati progressisti, non si risolveva che nell'esclusiva transazione da una proprietà privata ad un'altra, da un padrone ad un altro, facendo proprie le esigenze di una borghesia che scalpita di fronte ad un mercato con potenzialità di investimento calcolate in decine di migliaia di miliardi.

Anche per queste ragioni, noi ci asterremo sui referendum della legge Mammì, perché siamo più che convinti che qualunque sia l'esito di tale consultazione, non influirà minimamente sulle possibilità di affermazione di una informazione non funzionale alla riproduzione del sistema di potere attuale.

L'informazione, elevata a merce nel sistema di produzione capitalista vive e si riproduce nel suo essere valore di scambio e valore di uso. "... In effetti tra la vendita di un pezzo di Fininvest (o di Fininvest tutta intera) e la vendita di acque minerali non vi è alcuna differenza" (Sole 24 ore). Ed il suo uso deve essere predisposto essenzialmente alla riproduzione di quel sistema che ne permetta lo scambio. È veramente utopico ipotizzare un sistema di comunicazioni, entro la forma capitalista, tale da poter essere usato per scardinare l'involo proprietario generatorio dell'informazione stessa. Il conflitto inter borghese si sviluppa per la conquista del mercato lasciando totalmente inalterato il senso cognitivo di una informazione completamente piegata alle ragioni di riproduzione della borghesia.

Noi ci asterremo inoltre perché la consultazione referendaria sulla legge Mammì non avrà minimamente possibilità di incidere sui nuovi assetti organizzativi del mercato delle telecomunicazioni, che stanno tentando di definirsi all'interno dei difficili equilibri tra i poteri finanziari ed economici sempre più staccati dalla retorica della democrazia formale.

"Anche se vincessimo il NO la nuova

legge sull'emittenza televisiva consentirà una sola concessione via etere per ogni operatore: lo richiede infatti anche la Corte Costituzionale, e c'è già un accordo politico di massima." (*Il Mondo*).

"Privatizzare e liberalizzare è un percorso necessario anche per il settore radiotelevisivo..." (Abete, Confindustria 25 Maggio).

"Gli Stai Uniti hanno lanciato una sfida all'Europa sulla liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni..." (*Mondo Economico*).

Il mercato italiano, i suoi operatori, sanno benissimo che la ristrutturazione dell'assetto organizzativo è oramai condizione obbligata per poter, nel prossimo futuro, competere con le nuove formule televisive determinate, in campo internazionale, dal satellite, dal cavo e dalla funzione che la telefonia assumerà all'interno di questo nuovo quadro tecnologico. "Bisogna dunque affrettarsi, tenendo conto del contesto europeo e mondiale e dell'evoluzione delle tecnologie. Un ulteriore rinvio della liberalizzazione dei mercati rischia di penalizzare maggiormente il

nostro paese: meglio rischiare di sbagliare che perdere il treno" (*Mondo Economico*).

Destruire una organizzazione tecnologica che pone l'Italia all'ultimo posto in Europa per il numero di reti televisive via cavo (0 in Italia, 130 in G.B., 163 in Francia e ben 1.900 in Germania) apre di conseguenza un terreno di scontro per la formazione di nuove regole che già evidenziano la possibilità di formazioni di nuovi giganti capaci di sostituire, od inglobare, le attuali aziende presenti sul mercato.

Destruire del duopolio televisivo, privatizzazione della Stet (finanziaria che controlla la Telecom Italia), due operazioni attorno al quale potranno ruotare i nuovi assetti organizzativi nel campo delle telecomunicazioni e che già durante le trattative per evitare i referendum hanno dimostrato il loro reciproco interesse mediato, per l'occasione, dalla Banca di Roma che, guarda caso, è sia il maggior creditore della Fininvest, sia l'istituto di credito che ha lanciato l'idea di un pool di banche che rilevasse le azioni Stet per accelerare la privatizzazione delle telecomunicazioni.

Casa Editrice VULCANO

Via delle Rose, 32 - 24127 Bergamo - Tel. (035) 253294 (4 linee r.a.)
Telefax (035) 258066 - Telex 305272 MAISON I

- **Le confessioni di Pollastro "L'ultimo bandito gentiluomo", pagg. 90 con 30 illustrazioni** L. 20.000
- **28 bollettini della Scuola Moderna di F. Ferrer (in italiano) rilegati in unico volume** L. 20.000
- **La sensibilità individualista di G. Pallante pagg. 160** L. 10.000
- **Colpo su colpo, di E. Henry, pagg. 173** L. 10.000
- **F. Ferrer y Guardia "Un rivoluzionario da non dimenticare" (italiano e spagnolo), pagg. 70** L. 10.000
- **il tramonto del diritto penale di L. Molinari pagg. 60** L. 5.000

Spese postali comprese nel prezzo di copertina.

Per ragioni amministrative è preferibile fare i pagamenti mediante c/c postale.

RIFORMA PENSIONI: è proprio finita?

di Raffaele Schiavone

Dietro la pomposa prosopopea dei fautori di questa ipotesi di riforma si nasconde in realtà il concreto tentativo di smantellare l'ultimo elemento di difesa delle condizioni minime di sussistenza per milioni di lavoratrici e lavoratori.

Questa riforma farebbe risparmiare, entro il 2005, 108.101 mila miliardi di lire, relativamente alla spesa previdenziale, dei quali oltre 59.000 miliardi per le pensioni di anzianità.

Il testo del disegno di legge, formato da 51 articoli, è il frutto di un accordo tra tutte le parti sociali, anche se la Confindustria non ha firmato ritenendo troppo lungo il periodo transitorio prima dell'entrata in vigore a regime della riforma. In parole povere avrebbe voluto dare subito il colpo di grazia ad un avversario ritenuto ormai finito.

L'accordo ha visto protagonisti in negativo i dirigenti di CGIL CISL e UIL i quali, mediando sul periodo di transitorietà per arrivare a regime nel 2013, hanno solo tentato di addolcire un po' la pillola, accettando l'elemento centrale della riforma: **lo smantellamento della previdenza pubblica.**

Dopo anni di cedimenti, dopo lo sbriciolamento graduale di tutti i punti essenziali caratterizzanti la difesa degli interessi primari dei lavoratori (vedi per tutti l'abolizione della scala mobile), dopo aver lasciato mano libera alla discrezionalità del padronato, pubblico e privato, sull'orario di lavoro, sulla flessibilità nell'uso della forza lavoro, non restava che togliere ai lavoratori l'ultimo, dignitoso, elemento di difesa delle proprie condizioni di vita, sintetizzabile nella formula: **35 anni di anzianità con rendimento del 2%.**

Ci riserviamo, per il futuro, di ap-

profondire se necessario, alcune questioni di merito, anche alla luce dei prossimi sviluppi, sul terreno politico e sindacale, derivanti dall'approvazione o meno della riforma o da sue eventuali modificazioni.

Vediamo frattanto alcuni punti essenziali.

A) A partire dal biennio 1996-97 aumentano progressivamente o l'età anagrafica o gli anni di contribuzione per andare in pensione, sia per i dipendenti privati che pubblici cui è concessa la possibilità di andar via prima dei 35 anni ma con sensibili penalizzazioni. Nel 2008 di fatto la pensione di anzianità sarà un ricordo anche se si hanno 40 anni di contributi, dal momento che bisogna avere almeno 57 anni di età e che comunque si registra una penalizzazione sul rendimento se non si aspettano almeno i 62 anni.

B) Il valore della nuova pensione dipenderà da quanto versato globalmente nell'arco della vita lavorativa. I contributi saranno rivalutati e indicizzati ogni anno con riferimento alla crescita del prodotto interno lordo + l'inflazione. Poi in base all'età anagrafica si applicherà, per il calcolo, un coefficiente che va dal 4,7% per chi lascia a 57 anni, al 5,5% per 62 anni (soglia ritenuta ideale), al 6,1% per chi lascia a 65 anni.

C) Chi al 1/1/96 ha più di 18 anni di contributi vedrà calcolata la sua pensione con il vecchio sistema retributivo. Chi avrà meno di 18 anni sarà trattato con un sistema misto, lasciando facoltà di optare completamente per il nuovo sistema di calcolo, nel 2000. Per i neo assunti

varrà solo il nuovo sistema contributivo.

D) Per avere diritto alla pensione occorrono cinque anni di contributi che dovrebbero corrispondere ad una effettiva età di lavoro e alla maturazione di un trattamento pensionistico pari ad almeno 1,2 l'assegno sociale (L. 576.000).

E) In sostituzione della pensione sociale si introduce l'assegno sociale per chi ha più di 65 anni, privi di reddito proprio e del coniuge, pari a L. 477.000 x 13 mensilità e scompare il minimo di pensione attualmente pari a L. 626.450 il mese.

F) Vengono riconosciuti alcuni periodi per accrediti figurativi come:

1) assenza dal lavoro per assistenza e/o educazione dei figli fino a 6 anni di età (sei mesi per figlio, massimo 24 mesi);

2) assenza dal lavoro per assistenza dei figli disabili da 6 anni in poi e del coniuge o del genitore handicappati e conviventi (30 giorni l'anno, massimo 18 mesi);

3) anticipo per la lavoratrice, dell'età di accesso alla pensione (4 mesi per ogni figlio nel limite massimo di 12), o in alternativa, calcolo della prestazione di un coefficiente maggiorato di un anno nel caso di uno o due figli e di due anni nel caso di tre o più figli.

G) Si fa cenno ad un fondo autonomo da finanziare con contributi volontari delle casalinghe per aver diritto, alla età pensionabile, ad una pensione o alla liquidazione del capitale accantonato.

H) Saranno riviste le attività ritenute usuranti. Ai lavoratori sarà conces-

sa la possibilità di optare tra due possibilità:

- l'aumento di un anno (per ogni sei mesi di lavoro in attività usuranti) del coefficiente di trasformazione relativo all'età anagrafica al momento della pensione, oppure
 - l'utilizzazione di questo periodo per l'anticipo di un anno dell'età di accesso alla pensione (da 57 a 56 anni)
- D) Verrà concessa la pensione di reversibilità in base al reddito dei superstiti. Sarà ridotta a chi ha redditi superiori a 1.872.000 mensili.
- L) La pensione di invalidità e la rendita dell'INAIL non si possono più cumulare se riguardano lo stesso infortunio.
- M) Viene introdotta la previdenza integrativa e i fondi pensione diventano i nuovi soggetti con il compito di gestire oltre 100.000 mila miliardi di lire nei prossimi anni. I fondi saranno affidati a Banche, Assicurazioni, Società finanziarie.

Alcune riflessioni

- 1) Il nuovo sistema di calcolo penalizza molto i lavoratori precari, saltuari, i lavoratori a basso reddito, buona parte delle donne, cioè tutti i soggetti più deboli. Crea divisioni ulteriori fra lavoratori e rischia di affossare definitivamente qualsiasi solidarietà e unità nel mondo del lavoro.
- 2) Restano delle disparità tra lavoratori dipendenti e autonomi: per esempio per i primi, pubblici e privati, l'aliquota contributiva da computare ai fini del calcolo del montante è fissata a 33% della base imponibile (oggi è il 27%), mentre per gli autonomi l'aliquota è del 20%.
- 3) L'adeguamento delle pensioni ai parametri così volubili dell'inflazione precarizza ulteriormente il potere di acquisto.
- 4) Quando si dice che basta avere un minimo di 5 anni di contributi per

avere la pensione, si sancisce di fatto la pressoché impossibilità di avere una pensione. Infatti per raggiungere con 5 anni le 576.000 lire di pensione occorre che si guadagni mensilmente dai 5 ai 6 milioni. con un salario molto più basso gli anni diventerebbero almeno 15. A restare emarginati e al palo rischiano pertanto i lavoratori più precari, gli stagionali e la gran parte delle donne.

- 5) Quello che appare un occhio di particolare riguardo per le lavoratrici madri o per l'assistenza ai familiari, non cancella il fatto saliente che le donne prima potevano lasciare il lavoro a 55 anni. Oggi questa diventa una chimera.
- 6) Impedire il cumulo tra pensione di invalidità e rendita INAIL, al di là di aridi conteggi e aspetti contabili, non tiene conto nei fatti che in Italia sono morti per esempio nel 1994, 1128 persone, che ogni anno ci sono più di 1.000.000 di infortuni; che oltre 60.000 lavoratori e lavoratrici restano invalidi.
- 7) Si dice che la previdenza integrativa a parziale compensazione del rendimento di quella pubblica (almeno il 20% in meno) è volontaria. Nei fatti diventerà obbligatoria e sostitutiva di quella pubblica, con i lavoratori sempre più ricattati psicologicamente e impauriti per il loro futuro. Di fatto la liquidazione (o TFR) come istituto andrà a sparire. La gestione finanziaria dei Fondi, legata all'andamento del mercato finanziario, comporterà rischi di perdite, fallimenti e di quant'altro insito in una gestione di tipo privatistico.
- 8) La ciliegina delle "pensioni alle casalinghe" è un po' il condensato della demagogia che impregna tutta l'ipotesi della riforma. Forse la signora Federica Gasperini della Federacasalinghe si farà la sua bella pensioncina, magari sponsorizzata dai suoi amici industriali. Ma i milioni di donne che ogni giorno fan-

no la guerra con le 10.000 lire in più o in meno, con i mariti in cassa integrazione o licenziati, con loro stesse che sono le prime ad essere espulse dal mondo del lavoro, a queste donne, chi li dà i contributi necessari per garantirsi un minimo di pensione?

In sintesi:

saltano le pensioni di anzianità, sparisce il rendimento del 2% sicuro per chi lascia prima dei 62 anni, aumenta di brutto l'età pensionabile, in parole povere si lavorerà di più per avere, se va bene, gli stessi soldi.

Resta il fatto inoppugnabile che tanti lavoratori entrati in fabbrica, per esempio a 16, 17 anni, o comunque in età molto giovane, prima potevano andare in pensione sicura, dopo 35 anni, al di là dell'età anagrafica, oggi non più!

Si tagliano le pensioni per risparmiare 10.000 miliardi l'anno, al fine, si dice, di diminuire il debito pubblico, quando poi le rendite, i profitti, l'evasione fiscale e contributiva, non vengono minimamente colpiti e intaccati.

Questa riforma si inserisce in un contesto che vede la presenza in Italia di 6 milioni e mezzo di poveri (11 italiani su 100 sotto livelli di sussistenza), con la disoccupazione che arriva al 12% (al sud punte del 30, 40%), con i salari diminuiti del 5% per la differenza tra inflazione programmata e reale (un'altra perla dei contratti capestro stipulati dalle OO.SS.), con guarda caso, la produttività cresciuta a sua volta di un bel 5%.

Noi siamo decisamente contrari a questo accordo perché racchiude in sé la sintesi di tutto il peggio che una politica di concertazione tra governo, padronato e sindacati, nonché di buona parte dei partiti politici, è riuscita ad esprimere.

Si sancisce la definitiva consacrazione di una filosofia che esalta le virtù taumaturgiche del mercato capitalistico, che privilegia la logica dominante del profitto e che, sul terreno sociale,

ha raggiunto livelli di arroganza insopportabili per le fasce più deboli del nostro paese.

Non si può essere d'accordo con una ipotesi che sancisce concretamente la fine di un fondamentale supporto a difesa delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di donne e uomini, lasciandoli alla mercé di variabili economiche tutte interne a esigenze proprie del capitale, degli apparati di stato e di governo, ma non certo esigenze compatibili con i bisogni primari di chi lavora. Noi condanniamo ancora una volta, sul piano politico, l'atteggiamento subalterno delle OO.SS. come pure l'ipocrisia politica e l'opportunismo di quei settori della sinistra, a cominciare dal PDS che ormai, organicamente, sono dentro le compatibilità economiche del sistema dominante, che hanno definitivamente sposato la filosofia che sta dietro alle logiche contabili di riassetto della Azienda Italia, sintetizzabile in una politica crescente di tagli e richiesta di sacrifici a senso unico.

La mutazione genetica di gran parte della sinistra italiana, politica e sindacale, anche sul piano delle idealità proprie del patrimonio del movimento operaio, ha toccato l'apice in negativo, con l'abiura costante di qualsiasi elemento che potesse inficiarne l'immagine tanto cara a padroni e Borse internazionali.

Il linguaggio di Cofferati e di D'Alema per ricordare solo due recenti prototipi di bravi liberal-democratici, appare oggi, anche a "pelle" lontano mille miglia dagli umori, dai sentimenti, dai drammi di tanti lavoratori e lavoratrici.

E' un linguaggio demagogico, doppiamente pericoloso perché condiziona e ricatta psicologicamente, con la minaccia del baratro cui rischia di incorrere la finanza pubblica, milioni di donne e uomini, occupati e non, già duramente colpiti dalla crisi economica, disarmandoli ulteriormente sul terreno della rappresentanza politica e sindacale nei confronti dell'avversario di classe.

La prospettiva di un rilancio delle lotte, di una ripresa del protagonismo sociale, viene vista come il fumo negli occhi dai burocrati di partito e sindacali, sempre pronti e solerti, ogni volta che le contestazioni e il dissenso si manifestano, a ingabbiarli, a svilirli, a demonizzarli.

Per questi motivi noi riteniamo che oggi sia più che mai necessario rilanciare la "Questione sociale" intesa come la riaffermazione della centralità dei bisogni e degli interessi di tutti i soggetti che nella società capitalistica attuale, subiscono

quotidianamente sfruttamento, umiliazioni, che vedono peggiorare drammaticamente le loro condizioni di vita altro che "aspettativa di vita"!

In tale senso noi auspichiamo non solo che i lavoratori respingano questo accordo nel referendum di fine maggio, ma anche la ripresa di una forte opposizione sociale che riunisca il mondo del lavoro partendo dal rifiuto di logiche corporative e individualistiche, che tenga vicini e uniti i lavoratori occupati con i giovani disoccupati e precari, su un terreno comune di lotta al sistema capitalistico.

Con questi presupposti e intendimenti crediamo pertanto sia utile lavorare e stimolare, testardamente, in ogni dove, il proseguimento di alcuni obiettivi unificanti che, a cominciare dalla battaglia per respingere la riforma sulle pensioni, ridia linfa alla lotta generalizzata per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per la reintroduzione di un meccanismo di salvaguardia del potere di acquisto di salari e stipendi.

Una lotta di massa che riponga al centro delle battaglie sindacali e politiche la salvaguardia della socialità di settori fondamentali quali la sanità, la scuola, i trasporti, del resto già pesantemente diventati terreno appetibile per profitti privati a discapito della salute, dell'istruzione, della sicurezza nella mobilità di cose e persone.

Partendo da queste brevi riflessioni, sicuramente non esaustive, riteniamo si debba riprendere un cammino inevitabile, "l'A B C" si diceva una volta riguardo all'impegno militante, verso il superamento di una organizzazione sociale che, oggi, rotte le ulteriori compatibilità sul terreno di Welfare, punta ancor più drasticamente verso un tipo di società organizzata a mo' di giungla, dove chi può si difende, gli altri possono pur morire, una società priva di fondamentali valori quali: **la solidarietà di classe, l'internazionalismo proletario, l'unità di tutti i lavoratori, una salvaguardia economica per i più deboli.**



CGIL: bradismo congressuale

di Carmine Valente

Nel precedente numero di "Comunismo Libertario" ragionando intorno al XIII Congresso CGIL ponevamo in risalto il continuo slittamento della sua data, e, contemporaneamente, prendendo atto del karakiri di Essere Sindacato, avviatosi con l'avvicendamento della "moderata" Betty Leone al posto di Bertinotti, registravamo la scarsa iniziativa della sinistra CGIL e dubitavamo che questa potesse esprimersi in un documento complessivamente alternativo. Tutti i segnali che venivano dall'interno della Confederazione e l'assenza dal XII congresso ad oggi di una severa opposizione interna lasciavano presupporre che gran parte dei gruppi dirigenti che si erano schierati per le tesi alternative stessero ricontrattando la loro ricollocazione all'interno della burocrazia sindacale. Peraltro da più settori era emersa la necessità, dovuta anche ad una lettura forzatamente trionfalistica delle mobilitazioni autunnali, di un superamento della corrente di sinistra, cogliendo la possibilità, se non di un capovolgimento tra minoranza e maggioranza, quantomeno di una gestione unitaria della confederazione.

Tutto questo nostro ragionare, con la pubblicazione delle tesi per il XIII congresso con tanto di emendamenti e tesi alternativa, sembrava andare gambe all'aria. Dunque più il frutto del nostro inaguaribile estremismo che il reale svolgersi dei fatti; ma benché i tempi tecnici ci consentissero di bloccare quell'articolo, decidemmo comunque di pubblicarlo convinti che il nostro argomentare coglieva una duplice realtà: la volontà della maggioranza di ritardare a momenti più tranquilli il dibattito congressuale, e l'ostilità di ampi settori della sinistra sindacale CGIL di operare una chiara e netta scelta per un sindacato conflittuale e classista, riproponendo con ciò, in ambito sindacale, la deriva moderata pro centro sinistra, che divide Rifondazione Comunista. I fatti sembravano, però, darci torto. Le tesi, quelle di maggioranza, così come quelle alternative, sono state pubblicate e, formalmente, quindi si apriva la cosiddetta stagione congressuale.

Ma vediamo più da presso cosa sta succedendo.

Il congresso, tra una deriva e l'altra, doveva svolgersi, o quantomeno avviare il suo iter, a fine primavera inizio estate, e l'unica incertezza sembrava essere rappresentata dalla possibile scadenza elettorale, la quale saltata non doveva rappresentare alcun impedimento; ma in casa confederale, evidentemente, pur mettendo nel conto un certo dissenso sull'operazione previdenza, non si attendevano che l'opposizione contro la truffa pensionistica potesse assumere la profondità e la vastità che si sta manifestando. Il congresso in questo periodo avrebbe così inevitabilmente fatto da cassa di risonanza, e la previdenza avrebbe facilmente segnato il crinale della spaccatura interna.

Allora se il confronto e la discussione portavano alla spaccatura, non rimaneva che evitare l'uno e l'altro e continuare a far slittare questo appuntamento. La proiezione, a questo punto, è l'autunno, ma, come è probabile che sia, che in quel periodo si svolgeranno le elezioni politiche, non è impensabile ipotizzare che il tutto slitti a fine anno, se non addirittura ad anno nuovo.

Questi sono i problemi, le difficoltà e le contraddizioni con cui sta facendo i conti la maggioranza CGIL e che immancabilmente allontanano il dibattito congressuale. Su un altro versante, la sinistra interna CGIL, per proprie contraddizioni interne, non contrasta questa continua posticipazione di data, intravedendo la possibilità di rimescolare le carte a partire dalla messa in discussione degli attuali, e per lo più sconosciuti, documenti congressuali.

Ma cos'è che agita le acque di questa sinistra?

La prospettiva delle alleanze e della collocazione politica esercita indubbiamente forti condizionamenti facendo esitare quei dirigenti che, pur avendo sottoscritto le tesi alternative, subiscono il richiamo all'unità della CGIL e che non negano un possibile ruolo di sostegno alla cordata Prodi-D'Alema e soci; scelta questa, che ovviamente mal si associa a quella di un sindacato conflittuale, di classe e autonomo dalle scelte dei partiti. Inoltre c'è da evidenziare che le tesi alternative, sulle quali peraltro sarà utile sviluppare

elementi di critica per evidenziarne i punti di caduta, se non nella loro struttura complessiva, in alcune parti rompe esplicitamente con la cultura riformista e compatibilista propria della CGIL, ponendosi concretamente come elemento di coagulo di quei settori di radicalizzazione sindacale che hanno percorso gran parte del loro cammino fuori dai partiti della sinistra storica ed istituzionale.

La possibilità che si costituisca un forte polo classista, svincolato dal controllo dei partiti, agita il sonno di padroni e governo; fa aumentare il livello di intolleranza della maggioranza, come sempre più spesso registriamo nelle riunioni e nelle assemblee; fa recalcitrare anche chi fa professione di comunismo, ma non ha ancora reciso con le pratiche di mediazione politico-elettorali di stampo socialdemocratico e staliniano.

Autonomia

Le vicende sindacali appaiono ancora indissolubilmente legate al quadro politico e al dibattito interno ai partiti, e l'autonomia continua ad essere evocata, ma sempre meno guida l'azione sindacale.

Nessuna alternativa sindacale è credibile se il quadro di riferimento rimane quello delineato e soprattutto se il confronto rimane relegato ancora per lungo tempo tra i dirigenti e unicamente all'interno della confederazione.

Noi riteniamo che, come andiamo ripetendo da alcuni anni, ci sia la necessità di porre in relazione le diverse esperienze sindacali che si muovono sul terreno della democrazia e del conflitto di classe.

Il documento alternativo non rappresenta per noi alcun vessillo, ma pensiamo che vada pubblicizzato e ufficializzato per rompere il tatticismo di Rifondazione Comunista che in parte è interessata ad un suo superamento e crediamo che questo documento possa rappresentare un utile elemento di discussione per avviare un confronto con l'area dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base nella prospettiva della costituente del sindacato di classe.

Sulla proposta di un convegno giovanile

del Collettivo di Redazione

La proposta di un convegno giovanile formulata da alcuni gruppi del centro nord merita una particolare attenzione in quanto, per gli argomenti all'ordine del giorno, è destinata a rilanciare il dibattito all'interno del movimento anarchico.

Crediamo che questo invito alla discussione debba essere raccolto e, al riguardo, mettiamo a disposizione "Comunismo Libertario" sul quale, già da molto tempo, stiamo affrontando i medesimi argomenti.

IL NOSTRO PERCORSO POLITICO

Sappiamo che per la nostra storia siamo considerati con sufficienza da parte di alcuni settori del movimento e questo ci mette a disagio, ma ciò costituisce la conseguenza diretta di quelle scelte, da noi a suo tempo consapevolmente intraprese, per la realizzazione di una organizzazione politica comunista anarchica.

Da allora molto tempo è passato, molte sono state le difficoltà e molti gli errori commessi, conseguenti a troppa ingenuità e presunzione.

All'inizio del nostro percorso politico alcuni di noi ritennero di poter rispondere alle posizioni antiorganizzatrici largamente diffuse nel movimento anarchico, prendendo a prestito concezioni organizzative, da noi poco discusse ed ancor peggio digerite: ci riferiamo alla questione della "responsabilità collettiva" ed in generale alla "Piattaforma di Arshinov".

Nonostante gli errori ci ponemmo comunque una domanda pertinente. Ci chiedemmo cioè se una organizzazione politica di "sintesi", caratterizzata da posizioni anche molto diversificate, potesse efficacemente sostenere il ruolo attivo dell'anarchismo nella lotta di classe.

Il movimento anarchico, per la molteplicità delle tendenze storicamente espresse, è un movimento pluralista e non può quindi esser compreso in un'unica organizzazione politica che pretenda di rappresentarlo in base a tendenze sia pure

maggioritarie, che avrebbero l'unico scopo di estinguere il pluralismo e quindi la ricchezza del movimento.

Simmetricamente, una organizzazione politica, che si configura non come reggente dell'ortodossia anarchica (che non esiste), ma molto più concretamente, come un'interpretazione dell'anarchismo, non può veicolare la propria identità nel movimento di classe se non è unita, se al suo interno non si realizzano quelle convergenze in teoria, strategia e tattica capaci di rendere omogeneo l'intervento dei militanti che consapevolmente e liberamente accettano di farne parte. Questa differenziazione tra movimento anarchico, inevitabilmente pluralista e organizzazione degli anarchici, oggettivamente di tendenza sarebbe divenuta, più avanti nel tempo, uno dei nostri punti fermi che rivendichiamo ancor'oggi.

Una organizzazione politica anarchica costituisce l'espressione di una sola tendenza dell'anarchismo, di quell'anarchismo che individua, materialisticamente, il proprio interlocutore sociale non nei comportamenti più o meno antisistema propri degli strati sociali sottoposti a pressione dalla crisi capitalistica, ma nella realtà concreta dello scontro di classe, e si propone di riunire le disponibilità e le consapevolezze di coloro che convengono sulla necessità dell'unità teorica e strategica per un ruolo organico degli anarchici tra il moderno proletariato.

Consequentemente nel discutere di organizzazione politica, noi intendemmo ed intendiamo porre il problema del recupero dell'identità rivoluzionaria dell'anarchismo classista, contemporaneamente riconoscendo la legittimità dell'anarchismo individualista, aclassista, umanista ed antiorganizzatore che appartengono a pieno diritto alla storia dell'anarchismo ma non a quella della lotta di classe e che non appartengono quindi al nostro percorso politico, al nostro presente ed al nostro futuro.

L'organizzazione di tendenza non è il

punto di partenza, ma il punto di arrivo di un processo collettivo, che cresce e si sviluppa lentamente, in modo capillare; un processo di studio, di dibattito e di intervento politico coordinato nella realtà sociale. Un processo che vuole fare a meno di capi e di centri dirigenti, più o meno occulti, e per questo individua nella formazione di un vasto tessuto di militanti anarchici consapevoli, l'antidoto ad ogni deviazione pragmatica, verticistica, riformistica ed autoritaria.

LA PIATTAFORMA DI ARSHINOV E LA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

Al riguardo la "piattaforma di Arshinov" è uno strumento inutilizzabile in quanto l'organizzazione non può nascere da un progetto cartaceo efficientista e svilupparsi attorno ad una élite di rivoluzionari che hanno già stabilito, nei minimi dettagli e al tavolino, l'intero percorso organizzativo da intraprendere. La "Piattaforma" costituì una reazione unilaterale e volontaristica all'azione disgregatrice e nullista, indubbiamente svolta dalle componenti antiorganizzatrici del movimento anarchico e, contemporaneamente, fu condizionata dalla tragedia dell'anarchismo russo, dall'ascesa incontrastata del bolscevismo e dal suo progressivo affermarsi sul movimento operaio, troppo spesso a spese del movimento anarchico. Essa non può quindi costituire nessun punto di riferimento organizzativo, in quanto inapplicabile già al momento della sua formulazione.

Rispetto all'organizzazione le cose non erano, e non sono, così semplici come Arshinov all'epoca le intese, ma nemmeno come le interpretarono gli altri teorici anarchici sostenitori strenui, consapevoli o confusi, dell'organizzazione di sintesi.

Non è scartando il primo e valorizzando i secondi o viceversa che si risolvono i problemi organizzativi perché questi ultimi, a nostro avviso, non sono una esigenza dell'anarchismo, ma della lotta

di classe. Questo aspetto è stato a lungo sottovalutato nel nostro movimento e ciò ha dato luogo a interpretazioni metafisiche e manichee che hanno presentato l'anarchismo come antidoto alle deviazioni marxiste e bolsceviche del movimento operaio, cioè il mondo come problema, l'anarchia come soluzione.

Ciò è falso perché, nei fatti, l'anarchismo potrà svolgere un ruolo costruttivo nella lotta di classe solo ponendosi come soluzione teoricamente e strategicamente definita, non solo rispetto all'intero sistema capitalistico, ma anche a quelle teorie e strategie che, sia pure rivoluzionarie, individuano nella formula marxiana e leninista della dittatura del

proletariato e della funzione centrale dello Stato nel processo rivoluzionario, l'unica possibile alternativa rivoluzionaria al capitalismo.

Noi riteniamo che l'anarchismo debba farsi sentire e collocarsi chiaramente nell'ambito di quella spinta che si manifesta a prescindere da tutte le teorie, da tutti i teorici e da tutti i movimenti politici con fisionomie autonome ed intensità imprevedibili e contraddittorie, che muove la storia dell'umanità e che si chiama lotta di classe.

La scelta organizzativa non si configura, allora, come una pura esigenza dell'anarchismo inteso come corpo di dottrina, il quale potrebbe comodamente far-

ne a meno, ma come una esigenza della dimensione pratica e della problematicità che l'anarchismo assume al confronto con la realtà dello scontro di classe.

La necessità dell'organizzazione politica sorge nel concreto, da problematiche reali, quotidiane, sorge quando ci poniamo il problema del nostro ruolo autonomo nella lotta di classe perché la sua spinta non tira, naturalmente, nel senso della rivoluzione.

La conseguenza è che i compagni i quali accettano di farne parte, accettano anche di farsi carico e di difendere quei contenuti politici e fintanto che questi saranno da loro condivisi, si assumeranno anche la responsabilità di rappresen-

RICEVIAMO &

OMBREROSSE

Materiali di discussione

Maggio 1995

- Stultifera navis
- Sulla dimensione internazionale della crisi italiana (M. Guatelli)
- Note sulla situazione politica (P. Favetta)
- Fra elezioni vecchie e nuove passando per i referendum (G. Barroero)

DALL'ESTERNO DEL CIRCOLO

- Un appello per la ricostruzione di una memoria storica (A.S.C.D. di Genova-Pegli)

Circolo culturale OmbreRosse

Casa del Popolo - Viale Pallavicini, 4 - 16156 Genova Pegli

Bollettino interno del Circolo Culturale Ombre Rosse
Casa del Popolo - Viale Pallavicini, 4 - Genova Pegli

Stampa in proprio - Maggio 1995

Indirizzo per la corrispondenza:

O.R. - c/o F.C.L.L. - Casella postale 6 - 16010 Serra Riccò (Genova)

Sono disponibili al prezzo di L. 4.000 ciascuno (comprensivo delle spese di spedizione) due documenti del Circolo e i due numeri precedenti del bollettino:

Crisi, ristrutturazione e fase delle lotte (Autunno 1993)

Appunti per un progetto d'iniziativa politica (Gennaio 1994)

Materiali di discussione (Febbraio 1995)

Stultifera navis, Narrenschiff, nave dei folli era chiamata nell'età classica l'imbarcazione che, senza fare mai scalo, traghettava in continuazione i dementi lungo i fiumi senza che essi avessero mai possibilità di scendere a terra. Questa immagine sembra perfettamente adeguata a rappresentare il teatrino della politica nostrana e più in generale la situazione italiana nella fase di trapasso tra le cosiddette Prima e Seconda repubblica.

Il tasso di asprezza e di litigiosità nel confronto politico non è mai stato così esasperato. La rappresentazione della contrapposizione tra i blocchi «progressista» e «neo conservatore» ha assunto toni grotteschi e quarantotteschi. L'insulto e la beccheraggine diventano il nuovo linguaggio dello scontro politico; nani, acrobati e ballerine il nuovo ceto dirigente. I programmi politici diventano di converso indistinguibili e al contempo il cambio di alleanze e di partner diventa frenetico. Il camerata Bossi diventa il compagno Umberto; il falco Dini un uomo super partes; l'amico e commensale Buttiglione un avversario accanito e chi più ne ha più ne metta.

Ma siccome in pressoché ogni follia c'è del metodo tentiamo faticosamente di ritrovare il filo conduttore di questa rappresentazione.

La crisi ha eroso i margini di profitto e le capacità di accumulazione del capitale. Il crollo dell'assetto di Yalta ha rimesso in discussione la «centralità» mediterranea dell'Italia e si è riverberata sul suo tradizionale assetto politico contribuendo alla disgregazione delle formazioni politiche che da questo avevano tratto legittimazione. I costi del Welfare State si sono rivelati superiori alla sua capacità di redistribuire reddito in funzione della stabilizzazione sociale così come pure il cosiddetto consociativismo ha mostrato tutti i suoi limiti a garantire l'adeguamento del sistema di potere al mutato contesto.

L'attacco alle condizioni dei lavoratori si è intensificato assumendo l'aspetto di un'azione brutalmente preventiva nei confronti di ogni loro possibile riorganizzazione sul terreno degli interessi immediati. Tuttavia neppure questo è bastato a sanare la crescente divaricazione d'in-

tare l'organizzazione sentendosi rappresentati da essa.

L'ORGANIZZAZIONE DI SINTESI

Va be', qualcuno dirà, ma tutte queste belle cose possono essere fatte anche da una organizzazione di sintesi che valorizzi le differenze, anziché annientarle, procedendo sulla strada del "comune arricchimento".

Queste cose sono più semplici a dirsi che a farsi perché l'organizzazione di sintesi, così come la concepirono i teorici anarchici, non ha mai funzionato e la storia è sotto gli occhi di tutti, a meno che non s'intenda per funzionamento la rissa politica, il personalismo, la mummifica-

zione delle posizioni e della teoria, l'isolamento dalla realtà sociale e la conseguente paralisi dell'iniziativa politica, che ha contribuito ad abbandonare le tematiche organizzative nelle mani del bolscevismo.

L'anarchismo è un movimento politico, non nel senso che deriva dalle idee ma nel senso che queste idee, plasmatisi all'interno della realtà sociale e nel vivo dello scontro tra le classi, sono state elaborate e riproposte sotto forma di teoria, strategia e prassi politica non unitaria ed univoca, per i condizionamenti oggettivi e soggettivi che le fasi della storia comportano.

Non siamo, cioè, un movimento uni-

tario ed orientato, caratteristica questa peraltro comune a tutti i movimenti politici e sociali, ed ogni tentativo di unificare il movimento anarchico in un'unica espressione politica è assurdo, errato e destinato al fallimento.

Ma se alcuni anarchici si propongono di esercitare il loro ruolo di minoranza agente all'interno del movimento di classe, ebbene dovranno realizzare un'unità più approfondita perché l'obiettivo è più ambizioso, richiede maggiori disponibilità e maggiori energie.

Allora l'unica unità possibile, diviene quella basata su ciò che realisticamente si può condividere e fare assieme, così come d'altronde è stato.

P U B B L I C H I A M O

teressi tra settori di piccola-media imprenditoria, ceti medi e piccolo-borghesi da un lato e potentati industriali e finanziari dall'altro. Infatti i primi - incalzati più pesantemente dalla crisi - sono entrati in fibrillazione tentando di dare una rappresentazione politica autonoma dei propri interessi.

Ciò non poteva che tradursi in una crisi-politico-istituzionale di vaste proporzioni che, ben lungi dall'essere risolta, si è intersecata - dando e ricevendone nuovo impulso - con il prosieguo della crisi economica. Ed è proprio sulle ipotesi di «soluzione» di quest'ultima - per lo specifico del capitale italiano ed i suoi processi di ristrutturazione - che anche la prima deve essere letta. Allora la virtuale indistinguibilità dei programmi politici ed economici - persino nel campo delle politiche sociali e delle future relazioni industrial-sindacali, delle formazioni e delle alleanze che si contendono la leadership politica dei prossimi cinque anni - si rapporta alla rissosità e alla schizofrenia del contesto politico proprio per il permanere di grossi nodi irrisolti: dalle reali prospettive di inserimento del capitale italiano sulla scena mondiale ai rapporti complessi delle frazioni della borghesia italiana legate al dollaro o al marco con l'integrazione europea, dalle privatizzazioni agli istituti di finanziamento, dall'antitrust alla ridefinizione del mercato azionario e del ruolo della Borsa, dalla gestione del salario indiretto dei lavoratori al ridimensionamento del Welfare State, da ipotesi di nuova concentrazione tra le parti sociali a un potenziale assetto neo-corporativo del sistema Italia, ecc.

Quello che comunque è chiaro che ad una soluzione in un senso o in un altro di questi problemi sono legati differenti tentativi di ricomposizione delle alleanze fra stati sociali, diversi scenari politici e l'affermarsi di differenti blocchi di formazioni politiche, peraltro ancora in via di definizione. Da qui la schizofrenia, le contorsioni, i funambolismi di un personale politico che fa quasi rimpiangere i gaglioffi del vecchio sistema di potere democristiano. Da qui l'instabilità complessiva di un contesto dove nessun blocco è ancora certo del proprio retroterra di con-

sensi e in cui tutti si sbilanciano ad autocandidarsi come garanti ed interpreti delle esigenze di rilancio dell'economia, di ripresa dell'accumulazione capitalistica ed esibiscono le proprie benemerienze mentre affilano le armi dei propri specifici progetti di controllo sociale.

Alla classe operaia, ai lavoratori spettano per i prossimi mesi rinnovate dosi di bastone e carota: riduzione dei salari reali, tagli al sociale, precarietà del lavoro e delle condizioni di vita, mentre il ciarlare delle «sirene» riproporrà lo logica bloccarda e neofrontista contro le destre facendo balenare - molto più concretamente - a specifici strati proletari nuove garanzie, brandelli di concertazione e scampoli di contrattazione.

Se questo è il panorama e quelli indicati alcuni dei nodi da sciogliere, allora il nostro contributo più immediato - in quanto militanti di sinistra e specificamente membri del circolo Ombre rosse - non può che essere quello di contribuire a sviluppare «spezzoni» d'analisi, ad approfondire ed estendere il dibattito sulle questioni cruciali della crisi e della fase, a ricostruire il bagaglio critico e «culturale» dell'autonomia di classe. Questo è quanto abbiamo tentato di fare negli ultimi tre anni con i nostri documenti e nell'ultimo anno con i precedenti due numeri del nostro bollettino «Materiali di discussione». Questo è quanto continuiamo a tentare con questo numero dedicato all'analisi della fase post e prelettorale con i contributi variamente articolati di alcuni compagni. Questo è quanto vorremmo continuare a fare anche in futuro aprendo le pagine del bollettino a chiunque sia interessato a cimentarsi con i nodi e le questioni che urgono.

Se non siamo in grado di scendere dalla navicella degli stolti (e neppure lo potremmo perché non c'è altro posto dove andare) né di prendere il timone e far rotta verso l'isola felice di S. Brendano, abbiamo quantomeno il dovere di capire verso quali gorgi stiamo navigando.

Maggio 1995

L'organizzazione di sintesi può funzionare solo quando la coerenza con i principi ispiratori diviene l'unica manifestazione pratica dell'anarchismo, funziona cioè solo nel caso in cui l'anarchismo viene posto al sicuro, tra gli anarchici, o sulla torre d'avorio delle convinzioni ideologiche, così come è avvenuto troppe volte nel nostro movimento; ma non ha mai funzionato quando l'anarchismo ha scelto di confrontarsi con la realtà dello scontro di classe né tantomeno, e ciò è accaduto assai più spesso, quando la realtà dei rapporti tra le classi ha imposto tale confronto, mettendo a nudo i ritardi dell'anarchismo e la sua arretratezza rispetto ai livelli di unità, autonomia e coscienza di classe del proletariato, spesso con risvolti drammatici e con veri e propri deragliamenti dalla prassi rivoluzionaria.

Troppi compagni semplificano arbitrariamente una questione, attribuendo all'insufficienza organizzativa la causa della crisi dell'anarchismo. Questa tesi, che è poi quella di Arshinov, non costituisce alcun progresso verso la comprensione delle cause della nostra crisi, perché non sono i ritardi e le insufficienze organizzative ad aver determinato la crisi dell'anarchismo, ma bensì la sua incapacità ad accostarsi efficacemente alla lotta di classe da cui, come abbiamo detto, discende la necessità dell'organizzazione.

IL PRATICISMO AUTOGESTIONARIO

Questa nostra concezione materialistica della politica ci separa, purtroppo, anche dai compagni che ritengono di porsi sul terreno della sperimentazione autogestionaria, che riteniamo essere una variante pragmatica del proselitismo. Se un gruppo di compagni costituisce una cooperativa utilizzando, magari, finanziamenti regionali la cosa, in se, non può che esser positiva. Ma se gli stessi compagni ritengono di aver costruito qualche cosa di estensivo, qualche cosa di diverso da una impresa capitalistica, allora quei compagni si sbagliano di grosso. L'errore non consiste nel costruire cooperative, ma nel ritenere che esse siano imprese "no profit" semplicemente perché realizzate da compagni, semplicemente perché aventi finalità autogestionarie, e che sia possibile ridistribuire reddito sottraendosi alle leggi che regolano il mercato capitalistico. (Al riguardo si veda l'articolo

"Welfare e imperialismo" comparso sullo scorso numero di "Comunismo Liberatorio"). Non è questione di idee, finalità o linee politiche: il sistema capitalistico dura e si riproduce, perché impone in ogni ambito della vita materiale le proprie leggi e tutto si risolve, sia pure attraverso immense contraddizioni che aprono spazi politici per il nostro intervento di classe, nell'estrazione del profitto e nella sua accumulazione.

Né è possibile ignorare l'origine e lo sviluppo del fenomeno cooperativo che si è risolto, e già da moltissimo tempo, in impresa capitalistica autentica né tralasciare, tra l'altro, il dibattito che vi fu al riguardo all'interno del movimento operaio che raggiunse livelli di straordinaria attualità.

Così come si espresse Malatesta, l'autogestione e l'azione diretta dei lavoratori costituiscono una fondamentale ed irrinunciabile ginnastica volta alla preparazione del proletariato alla gestione della nuova società autogestita, ma queste espressioni non possono essere separate dal movimento sociale che le crea, e lo sviluppa e le pratica, né dalla consapevolezza che esse sono connesse ai cicli alti dello scontro di classe, laddove il proletariato sviluppa insuperati livelli di unità e coscienza del suo ruolo: l'espansione delle istanze autogestionarie, così come insegna la nostra storia, sarà allora possibile solo se gli anarchici riusciranno a generalizzare non l'autogestione, che non è una invenzione degli anarchici, ma il livello dello scontro di classe che le genera, inserendo in esso, progressivamente, le tematiche autogestionarie dell'anarchismo.

In generale le esperienze di autogestione sperimentale che tanti compagni vedono impegnati, rappresentano il tentativo di aggirare l'ostacolo costituito dalla crisi dell'iniziativa di classe, conseguente sia alle difficoltà della fase che alle carenze politiche proprie del movimento anarchico, aggravate dalla sua frantumata presenza nella realtà sociale e dall'assenza di un approfondito dibattito teorico, conseguenza di un pervicace pragmatismo e di quella caratteristica antiteorica che caratterizza irresponsabilmente interi settori del movimento.

Questa semplificazione comporta l'abbandono della militanza politica e l'inevitabile e progressivo scivolamento su di un terreno interclassista e liberalde-

mocratico (il termine va colto nel suo significato qualificativo), giacché si sostituisce all'interlocutore di classe la categoria astratta ed onnivora dei cittadini.

Lo scontro si sposterebbe tra potere e cittadini e sarebbe quest'ultima moltitudine ad essere organizzata dagli anarchici. In questa schematizzazione, che scambia per opposizione ciò che opposizione invece non è, si afferma implicitamente la neutralità dei metodi di lotta, non rendendosi conto che l'autogestione e l'azione diretta non sono valori in se, ma solo in quanto espressione di alleanze di classe.

Il movimento cooperativo che lotta contro la tassazione deve essere appoggiato dagli anarchici, o questi ultimi fanno meglio a organizzare sindacalmente i lavoratori delle Coop?

Noi crediamo che sia quest'ultima la via da seguire.

Ed ancora: come devono porsi gli anarchici nei confronti dei comitati di cittadini sorti in opposizione a scelte penalizzanti o pericolose di un Ente Locale?

I lavoratori non hanno alcun interesse a sostenere organismi che non contemplino il perseguimento dei loro interessi immediati e storici.

Certo, un inceneritore è pericoloso per tutti, ma la lotta contro l'incenerimento sarà efficace solo se espressione dei livelli di autorganizzazione che i lavoratori esprimono su quel territorio.

Sono i lavoratori in particolare, ed in generale il moderno proletariato, sono i disoccupati e gli immigrati che devono essere coinvolti nell'opposizione alle scelte classiste di un Ente Locale, ciò affinché la lotta non premi, ancora una volta, strati sociali privilegiati. Significa che dobbiamo incrociare le braccia in attesa della catarsi rivoluzionaria? Niente affatto, viceversa è necessario impegnarsi per costruire, fin da ora, quelle premesse sulle quali realizzare l'unità, non dei variegati segmenti interclassisti, ma dell'intero proletariato, per giungere con una maggiore preparazione al prossimo ciclo di lotte. Quando il movimento operaio italiano avvertì la necessità di creare momenti di coordinamento e di azione più ampi, che andassero oltre i cancelli delle singole fabbriche e si aprissero alle problematiche complessive del territorio, (vale a dire agli interessi dei lavoratori sul territorio), balenarono all'orizzonte i primi Consigli di Zona. I

riformisti si fecero subito in quattro per bloccarli, peraltro riuscendoci efficacemente, perché compresero che l'estensione dei Consigli di Fabbrica al territorio avrebbe potuto comportare un salto di qualità del conflitto di classe, delle sue forme organizzative ed una probabile messa in discussione della rigida egemonia riformista e dello stesso sindacato. Bisognava scongiurare il confronto tra i Consigli di Fabbrica evitando accuratamente che si iniziasse a praticare un nuovo modello di gestione territoriale basato sui Consigli dei produttori, i quali, per quanto embrionali, burocratici, contraddittori ed ingessati dall'azione del riformismo, riuscivano spesso ad esprimere le istanze di base dei lavoratori e ne rappresentavano gli interessi. La storia non si costruisce sui "se ed i ma", si può solo dire che quella era una via non tanto per iniziare a costruire il "contropotere", ma per iniziare quel processo inevitabilmente lento e capillare, quella ginnastica, cioè, alla quale

alludeva Malatesta e di cui c'è oggi tanto bisogno. Una via che certamente non corrispondeva al nostro modello di autogestione, ma una via comunque chiara che poneva al centro dell'azione di classe il movimento operaio sia pure con le sue contraddizioni, i suoi limiti e ritardi, e per questo offriva spazi per l'azione di classe degli anarchici. Questa era la realtà viva, nella quale gli anarchici dovevano essere presenti ed agire, per preservarla da quelle involuzioni che successivamente vi furono, e non mancarono gli sforzi in tal senso, anche se troppo deboli ed isolati.

Noi non crediamo che la rivoluzione, intesa come processo per il superamento del capitalismo, consista nella concezione caricaturale "della spallata finale" che i nostri detrattori cercano di attribuirci, ma in quello "sviluppo rivoluzionario" che non rinuncia al confronto con i cicli, imprevedibili dello scontro di classe, con i suoi limiti e con le sue contraddizioni, senza porre l'anarchismo, cioè "le idee",

quale elemento di paragone tra cos'è rivoluzionario e ciò che, invece, non lo è. Noi non dobbiamo intervenire in una determinata istanza perché si muove in senso libertario, ma dobbiamo intervenire nello scontro di classe, anche laddove l'azione è più complessa per l'arretratezza dell'unità e della coscienza di classe per l'egemonia riformista, cercando di orientare in senso libertario le scelte del proletariato.

Il prossimo ciclo di lotte che si verificherà non rispetterà certo i limiti e la confusione del nostro movimento: sono gli anarchici che devono iniziare a sintonizzarsi sui ritmi dello scontro di classe e non viceversa, pena l'isolamento e la sconfitta. Fare chiarezza, allora, significa abbandonare la tentazione pragmatica alle scorciatoie assieme ai tentativi di sintetizzare posizioni tra loro diverse, iniziando il dibattito sull'organizzazione, i suoi ruoli e le sue caratteristiche, per il rilancio dell'anarchismo nello scontro di classe.

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO - a. II - n. 1 (Gennaio-Giugno 1995)

Saggi:

- 5. Giorgio SACCHETTI, Resistenza e guerra sociale. Il movimento anarchico e la lotta di liberazione 1943-1945.
- 29. Marcello ZANE, Anarchici di quartiere. Antifascismo e vita quotidiana nel quartiere industriale Campo Fiera di Brescia.
- 57. Claudio VENZA, La Spagna libertaria nell'anarchismo di lingua italiana. L'esperienza e la memoria di U. Marzocchi.
- 77. M. Maurizio ANTONIOLI, Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-15).
- 113. Alexandre Mairat un artista contro il fascismo
- 119. Marco ROSSI, Argo Secondari di *tendenza anarchica*. Dall'arditismo di guerra agli Arditi del Popolo.
- 131. Marcello ZANE, Le dimenticanze di Clio. Storia dell'anarchismo italiano e Istituti Storici della Resistenza.
- 143. Pier Carlo MASINI, Aldo Venturini

Recensioni:

- 147. a cura di Charles Jacquier.

Schede bibliografiche:

- 151. a cura di Furio Lippi, Charles Jacquier, Marcello Zane.

Notiziario:

- 155. a cura di Maddalena Carli e Pippo Gurrieri.

Archivi, biblioteche, centri di documentazione e fondazioni:

- 163. Ragusa. *Il fondo Paolo Schicchi* dell'Archivio Storico degli Anarchici Siciliani a cura di Natale Musarra

Interviste:

- 169. Itinéraire, une vie une pensée a cura di Jules Elisard

Libri e riviste ricevuti:

- 173. A cura della redazione

UNA COPIA L. 25.000 – ABBONAMENTO ANNUALE (due numeri) L. 40.000 – ABBONAMENTO PAESI EUROPEI L. 50.000
 ABBONAMENTO PAESI EXTRAEUROPEI L. 60.000 – ARRETRATI L. 35.000

RICHIESTE E VERSAMENTI VANNO INDIRIZZATI A:

BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI srl - LARGO C. MARCHESI - 56124 PISA - CCP 11268562

La questione della "spesa pubblica" e gli anarchici

di Giulio Angeli

L'articolo del compagno Scarinzi "Autonomia di classe e stato sociale", comparso sullo scorso numero di *Comunismo Libertario*, (C.L. n. 17), merita alcune schematiche risposte e, nel farlo, vorrei uscire dalla dimensione ideologica e localistica nella quale, mi sembra, indugi l'autore. Il compagno Scarinzi usa, per definire il Welfare, concetti quali "compromesso socialdemocratico" e "statalizzazione del movimento operaio" che sono, al massimo, conseguenze e non certo cause del fenomeno in questione. Egli collega, infatti, il Welfare ad un rapporto "tra capitale/stato/lavoro basato sulla possibilità di accrescere i salari, estendere la cittadinanza sociale, garantire l'accesso alla sanità, alla casa a quote crescenti di proletari".

Egli pone i tre soggetti del suo "compromesso socialdemocratico" in un rapporto meccanico e totalmente scissi dalle dinamiche internazionali proprie del capitalismo. Le questioni interne non sono considerate come il prodotto degli equilibri capitalistici internazionali e, considerate a se stanti, assumono una ingiustificata autonomia e la questione, così posta, ricalca il profilo di una cospirazione ai danni di un proletariato crasso, ingenuo e credulone. Ciò può accadere se si evita di considerare le cause che stanno alla base del Welfare, che risiedono non nei fattori interni e nella volontà di costituirlo che i soggetti coinvolti esprimono, bensì nell'esigenza strutturale che il capitalismo esprime in una fase determinata del suo sviluppo, cioè quella imperialista.

L'esigenza è quella di inserire nel processo di produzione quote di capitale che altrimenti rimarrebbero inuti-

lizzate: sanità, assistenza, edilizia ecc. sono, da un punto di vista capitalistico, investimenti per realizzare ed accumulare profitti, al fine di reggere quella concorrenza sui mercati internazionali di cui, anche il compagno Scarinzi, non può fare a meno di riconoscere l'esistenza. Egli, infatti tra le cause che stanno alla base della crisi del Welfare individua "il passaggio da una fase di forte autonomia dei mercati nazionali ad una fase di accentuata concorrenza internazionale". I mercati nazionali non sono autonomi, non lo sono oggi e non lo erano ieri, ma sono i terreni sui quali si svolgono storicamente i cicli articolati e contraddittori della concorrenza imperialista; per quanto il loro sviluppo sia da ritenersi diseguale, sono regolati da leggi che valgono in ogni parte del mondo, anche se l'applicazione di dette leggi deve necessariamente confrontarsi con le condizioni oggettive e soggettive, strutturali e sovrastrutturali, che caratterizzano le varie aree dello sviluppo capitalistico, in una determinata fase storica. L'origine del Welfare ha cause identiche alla sua crisi, che risiedono, cioè, nello svolgersi della competizione imperialista sui mercati internazionali. D'altronde come dicevamo in un precedente articolo "Welfare e imperialismo" (C. L. n. 17): "le condizioni di relativo benessere godute dai lavoratori dei paesi più evoluti non dipendono dall'estensione del Welfare, ma da quella dell'imperialismo che è in grado di pagare la spesa pubblica ad un determinato livello". La spesa pubblica risulta essere conveniente sino al punto che i suoi costi non incidono sull'accumulazione dei profitti. Oltre no, e quindi, secondo la logica capitalistica, deve esser tagliata. E' con-

sequenziale che, a fronte degli enormi profitti accumulati, si ponga il problema della redistribuzione del reddito, sottoforma di salari, servizi ecc. Il capitale, però, tenderà di effettuare questa redistribuzione attraverso criteri ad esso favorevoli, tenendo di conto l'equilibrio costi-ricavi. Ma la partita, a questo punto, non si svolge più tra soggetti e ruoli fissi: ed il rapporto meccanico capitale/stato/lavoro, al quale il compagno Scarinzi fa riferimento, non risulta realistico.

Nella gestione del Welfare il capitalismo imperialista deve fare i conti, oltre che con la concorrenza sui mercati internazionali anche con i costi economici e politici della propria sovrastruttura. Non deve redistribuire reddito solo agli strati subordinati per tenerli buoni, ma anche premiare quelli più fedeli (aristocrazia operaia, burocrati e funzionari, ceto politico), spesso in conflitto tra loro e tenere di conto dei delicati equilibri sovrastrutturali. La gestione del Welfare non è cioè statica e programmabile una volta per tutte, ma appare condizionata dalla competizione imperialista sui mercati internazionali, dallo scontro tra le varie fazioni borghesi che si fronteggiano in un determinato paese, dall'equilibrio struttura/suprastruttura e dal livello raggiunto dalla lotta di classe. Solo assumendo una visione dialettica è possibile comprendere lo sviluppo contraddittorio del Welfare. Mi sembra che da questo punto di vista le argomentazioni del compagno Scarinzi siano largamente carenti e questa carenza non gli consente di cogliere l'essenzialità del ruolo attivo della lotta economico/ rivendicativa, storicamente svolto dal proletariato nell'intera vicenda del Welfare. La re-

altà dello scontro di classe è in grado di modificare l'assetto capitalistico, cioè: le lotte economiche del proletariato nei paesi capitalistici sono in grado di strappare quote crescenti di Welfare e definire una redistribuzione dei redditi capace di complicare, sia pure parzialmente, gli intenti della borghesia capitalistica e gli stessi equilibri imperialisti sui mercati internazionali. Ciò apre contraddizioni nuove e quindi nuovi spazi per l'azione politica dei rivoluzionari nella lotta di classe.

Questa visione dialettica dei rapporti tra le classi, e del ruolo del proletariato nei paesi capitalistici avanzati, supera i timori del compagno Scarinzi, allorché afferma: "sembra che alcuni settori del movimento ritengano che l'unico spazio storicamente dato sia il fiancheggiamento critico nei confronti della resistenza al taglio del Welfare che esprime la sinistra parlamentare e sindacale". Noi non crediamo che il movimento di autunno abbia fiancheggiato la sinistra parlamentare e sindacale, casomai è vero il contrario, ma il compagno Scarinzi pare sottovalutare

il ruolo che il riformismo svolge nelle fasi espansive dello scontro di classe, confondendone gli aspetti che, invece, devono essere tenuti distinti, perché una cosa sono le lotte del proletariato per la difesa del sistema pensionistico e un'altra l'azione del riformismo, purtroppo efficace, per convogliare queste lotte negli ambiti compatibili con gli interessi capitalistici. Le lotte che hanno scontentato i riformisti non convincono però alcuni compagni anarchici i quali non comprendono che le lotte di autunno per le pensioni hanno coinvolto milioni di lavoratori non per la difesa residuale del Welfare ma per quella dei loro interessi di classe. Non si tratta, quindi, di essere "mutualisti" rispetto al welfare ma di comprenderne le sue articolazioni, la sua dialettica interna e le contraddizioni che lo caratterizzano nelle quali deve inserirsi l'azione degli anarchici. Ora, qua, si tratta di fare una scelta: o si ritiene che debbano essere i lavoratori ad avvicinarsi agli anarchici oppure che siano questi ultimi ad avere un ruolo autonomo nel movimento di classe. Io propendo, decisamente, ver-

so la seconda ipotesi e ritengo quindi che la lotta economica e rivendicativa in materia di salario, orario, assistenza, casa e servizi sia fondamentale per lo sviluppo dell'unità, della coscienza di classe e dell'autonomia dei lavoratori. Che poi il capitale tenti di imbrigliare queste spinte con il parlamentarismo, con l'assistenzialismo e con il riformismo di estrazione socialista, stalinista o cattolica, rientra perfettamente nella logica storica dello scontro di classe tra capitale e lavoro. Sì, ritengo che gli anarchici debbano adoperarsi per difendere scala mobile, pensioni, assistenza servizi e quant'altro è in grado di migliorare le condizioni del moderno proletariato, per unificarlo sulla necessaria difesa dei suoi interessi di classe. E' perfettamente condivisibile la tesi secondo la quale la strategia del Welfare possa essere risolta ai danni dei lavoratori, ciò che non può esser condiviso è che questa strategia abbia esiti scontati. Se così fosse, se il sistema capitalistico non presentasse nessuna contraddizione, se le strategie capitalistiche non riscontrassero ostacoli nel corso della loro attuazione ebbene, se accadesse davvero così, gli anarchici avrebbero mille ragioni per ritirarsi tra di loro a sperimentare, in pratica, il loro anarchismo.

Ma lotta dopo lotta, conquista dopo conquista, con la chiarezza e la necessaria tenacia che purtroppo ci appartengono sempre meno, è possibile iniziare a unire il proletariato e prepararlo, contemporaneamente a superare quelle sconfitte, certe, che inevitabilmente lo attendono sulla difficile via della completa emancipazione dallo sfruttamento, affinché il nuovo ciclo di lotte non lo colga debole, impreparato, esposto all'errore e alla sconfitta. Per questi motivi la lotta economica e rivendicativa diviene la premessa essenziale del ruolo degli anarchici nello scontro di classe un ruolo, questo, organico ed autonomo, da articolarsi proprio in quelle contraddizioni del capitalismo che, mi sembra, troppi compagni preferiscono eludere.

SICILIA LIBERTARIA

GIORNALE ANARCHICO PER LA LIBERAZIONE SOCIALE E L'INTERNAZIONALISMO

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile - Redazione: Via Galileo Galilei, 45 - 97100 Ragusa

Una copia L. 1.500 - Arretrati L. 2.000

ABBONAMENTI

Italia: annuo L. 15.000 - busta chiusa L. 30.000 — Estero: L. 20.000 - busta chiusa L. 30.000

Sostenitore: da L. 50.000 in su - Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamento sul ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri, Ragusa, specificando la causale

GERMINAL

GIORNALE ANARCHICO E
LIBERTARIO DI TRIESTE,
FRIULI, VENETO E...

Direttore responsabile: Claudio Venza

Quadrimestrale - Una copia L. 3.000

Per sottoscrivere usate il conto corrente postale
n. 16525347 intestato a Germinal

A 60 anni dalla morte: forza, attualità del pensiero di Luigi Fabbri

di Claudio Strambi

Il 24 giugno di 60 anni fa moriva Luigi Fabbri figura di spicco dell'anarchismo del primo terzo di questo secolo. La figura di Fabbri è scarsamente conosciuta rispetto all'importanza reale che ha avuto nello sviluppo del movimento anarchico e del movimento operaio in Italia. Questo maestro elementare di formazione filosofica, nato nel 1877, diverrà giovanissimo un discepolo del più famoso anarchico italiano Errico Malatesta, e militante della corrente comunista-anarchica. La sua vita attraversa tutto il periodo più significativo della storia dell'anarchismo italiano: dalla ripresa dell'anarchismo socialista e organizzatore a cavallo del secolo, fino all'avvento del fascismo. Il pensiero di Fabbri si forma sotto la principale influenza di Malatesta, ma questa influenza preponderante si intreccierà con altre, da figure letterarie come il Leopardi a quella di teorici anarchici come Bakunin e Kropotkin, al movimento sindacalista rivoluzionario. Fabbri entrerà ben presto in polemica con l'anarchismo individualista ed anti-organizzatore. Le sue argomentazioni contro queste tendenze dell'anarchismo ricalcano in buona parte la polemica malatestiana: la libertà individuale come condizione realizzabile solo nella libertà collettiva e l'affermazione dei rapporti sociali libertari come processo, che pur ricevendo la propria spinta oggettiva dalle contraddizioni della società autoritaria e capitalista, non è affatto un processo spontaneo bensì largamente cosciente e che quindi necessita dell'organizzazione. Fabbri pur restando grosso modo su queste direttive si caratterizza per una minore propensione alla mediazione e soprattutto per la netta considerazione del fenomeno individualista ed anti-organizzatore come altro da sé, al pari di altri "partiti di progresso": come i socialisti ed i repubblicani (vedi intervento di Fabbri al

Congresso Anarchico Italiano del 1907, tratto da Gino Cerrito "Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa", pag. 207). L'oggetto concreto del contendere tra le correnti dell'anarchismo al di là delle disquisizioni filosofiche era, ai primi anni del secolo, da un lato la necessità o meno di un'organizzazione anarchica specifica dotata di un programma politico, sia pure generale, dall'altro la necessità e la priorità o meno dell'intervento organizzato degli anarchici nel movimento sindacale. Fabbri è nettamente schierato su questi terreni:

«Io penso che per fare qualcosa di buono occorra anzitutto mettersi d'accordo in pratica con quelli che hanno già un indirizzo teorico determinato... tra quelli che in teoria danno all'anarchia una interpretazione socialista e rivoluzionaria, anti-parlamentare si intende, che concepiscono la società anarchica come una organizzazione federativa decentralizzata e libertaria della società; e che nella pratica credono nella necessità dell'organizzazione federale di gruppi anarchici, dell'organizzazione operaia su basi sindacaliste e dell'azione popolare combinata di pressione sul governo e contro di lui, in tutte le manifestazioni possibili di essa. E facciamo su questa direttiva senza curarci di quel che fanno gli altri.»

In queste poche e semplici righe Fabbri sintetizza i contorni generali di quell'organizzazione che con varie formule, anche molto diverse tra di loro, gli anarchici comunisti di tutto il mondo hanno costruito o tentato di costruire: una organizzazione politica extra ed anti-parlamentare che abbia nella lotta

sindacale dei lavoratori il suo principale campo d'azione, che sul terreno più strettamente politico agisca da propulsore della mobilitazione diretta proletaria e popolare contro le politiche governative e che spinga le masse ad una rottura progressiva con l'ordine sociale esistente. Inoltre coglie un aspetto delle difficoltà storiche del movimento anarchico a svolgere in maniera continuativa un ruolo politico, che ha pesato forse di più del problema delle formule organizzative. Proprio negli interventi pubblicati da Cerrito che vanno dal 1907 al 1911 a più riprese Fabbri individua come problema più grosso del movimento anarchico quello di riuscire ad adattarsi alle fasi di riflusso del movimento o comunque di bassa conflittualità, in cui le masse sembrano impermeabili a contenuti di contestazione radicale ed il lavoro politico di massa richiede pazienza e metodicità. E' un po' il caso della fase attuale. Fabbri nella sua vita di militante rivolge molto la sua attenzione al problema dell'organizzazione sindacale e all'intervento degli anarchici in questo campo. Per lui la lotta economico-sindacale è il grande campo unitario dei lavoratori di tutte le scuole politiche e critica molto duramente la subordinazione delle organizzazioni sindacali agli interessi parlamentari operata dai socialisti già all'inizio del secolo:

«...per noi socialisti anarchici l'organizzazione operaia deve avere uno scopo ultimo e uno scopo immediato. Lo scopo ultimo deve essere l'espropriazione del capitale per parte dei lavoratori associati, la restituzione cioè ai produttori, e per essi alle loro associazioni, di tutto ciò che il lavoro ha prodotto... Lo scopo immediato è sviluppare sempre più lo spirito di solida-

rietà tra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, tenere esercitato il proletariato con la ginnastica continua della lotta operaia nelle sue forme più diverse, conquistare oggi stesso tutto ciò che è possibile strappare, per quanto poco possa essere, al capitalismo, in benessere e libertà...Essa ha la missione di unire in un sol palpito il proletariato al di sopra delle divisioni scolastiche, partigiane, politiche e nazionali e di farne un blocco unito contro il capitalismo internazionale, il quale ci insegna come si fa a stare uniti, coll'opprimerci... i partiti autoritari di qualunque scuola, coloro che tendono alla conquista dei pubblici poteri... guardano alle amministrazioni delle associazioni operaie come a pubblici poteri che bisogna conquistare e piegare ai propri fini di parte... La proppaganda di idee, il movimento politico speciale di parte e la discussione sui problemi che dividono le coscienze moderne non debbono certamente essere trascurate; ma non funzioni che spettano ai singoli partiti politici di compiere. L'organizzazione operaia ha, nel campo dell'educazione morale, lo scopo di condurre i lavoratori alla rivoluzione non per mezzo della persuasione dottrinarica, ma per mezzo della persuasione empirica dei fatti, della constatazione dei bisogni» ("L'organizzazione operaia e l'anarchia" L. Fabbri, 1907).

D'altra parte Fabbri non sottovaluta affatto la necessità dell'intervento politico degli anarchici:

«L'organizzazione corporativa degli operai per la resistenza e l'attacco anti-patronale può divenire libertaria sol che gli anarchici vi portino in mezzo non la dissoluzione ma il soffio delle idee vivificarci esercitandovi la propria influenza...» (come prima).

E proprio sulle caratteristiche dell'intervento organizzato degli anarchici nei sindacati Fabbri assume posizioni applicabili anche alla fase attuale. Rispetto alla polemica che fu un degli argomenti del congresso di fondazione dell'Unione Anarchica Italiana (1920), tra la maggioranza dei lavoratori anarchici che aderivano all'Unione Sindacale Italiana (sindacato a forte influenza anarchica che contava nel '20 oltre 300 mila iscritti) e una minoranza che interveniva all'interno della CGdL, Fabbri così si esprimeva in un articolo su Umanità Nova allora quotidiano:

«Ma a me sembra che visia qualcosa di più importante da trattare sui rapporti tra movimento anarchico e movimento operaio...non se gli anarchici debbono stare nell'una o nell'altra organizzazione, favorire questa o quella, bensì quale indirizzo come anarchici essi debbono svolgere in seno al movimento operaio, indipendentemente dal timbro o dalla tessera da cui l'organizzazione propria è caratterizzata» (vedi A. Dadà "L'anarchismo in Italia tra movimento e partito", pag. 275).

Fabbri in sostanza pone il problema della linea sindacale degli anarchici. In un altro passaggio dello stesso articolo scoraggia gli anarchici a provocare scissioni sindacali là dove questo non avvenga naturalmente, per un oggettivo movimento dei fatti. La sua preoccupazione è quella di mantenere il più possibile l'unità locale e categoriale dei lavoratori al di là delle divisioni organizzative nazionali, ma il suo spirito unitario non assumerà mai il carattere di mito paralizzante.

Molto interessante è l'elaborazione fabbriana sulla questione del rapporto tra stato e capitale, questione assai importante tanto per l'anarchismo che per il marxismo, perché da un travisamento di tale rapporto sono scaturiti molti errori teorici e pratici di entrambe le scuole. A questo proposito riportiamo alcune considerazioni di Fabbri in "La controrivoluzione preventiva", saggio di analisi sul fascismo, scritto a caldo

nel '21-'22, e sulla cui ossatura molti "illustri" hanno costruito successivamente analisi più compiute:

«Il fascismo dichiara nel suo programma la sua aspirazione al governo d'Italia, per instaurarvi uno Stato forte e sovrano che riconosca e difenda la funzione sociale della Proprietà privata...V'è chi spera suull'intervento energico dello stato. Ed infatti se fosse una realtà lo stato teorico del liberalismo borghese, superiore alle classi, imparziale...questo stato ideale potrebbe benissimo stroncare il movimento fascista... Ma esiste questo stato ideale ? Neppure per sogno!... sotto ogni forma lo stato è rimasto l'esponente degli interessi di una classe contro l'altra, il partigiano e l'alleato della classe dominante contro le classi oppresse...Non è bensì vero che lo stato sia, come dicono i marxisti, il semplice comitato d'affari della borghesia, subordinato a questa in tutto, e destinato a morire con questa. Purtroppo potrebbe sopravvivere e creare una classe dominante nuova. Lo stato è anche di per sé una fonte di privilegio economico oltre che politico, costituisce con le varie caste che lo compongono una vera e propria classe: un a classe dentro la classe. Ma non è concepibile senza classe dominante... può anche avere dei contrasti, per ragioni d'equilibrio governativo, a causa della sua speciale organizzazione, con questa o quella parte della classe economicamente privilegiata; ma non può... mettersi in contrasto con tutta la classe dirigente...In quanto il fascismo lo esautorava, lo pone in seconda linea, lo stato sarebbe spinto a sbarazzarsi di lui; ma altri interessi più forti, altri oscuri pericoli lo trattengono dal mettersi contro una forza che gli fa concorrenza...e soprattutto difende gli stessi interessi sociali, gli stessi privilegi

di classe, a guardia die quali egli medesimo è posto».

Assumere l'approccio teorico del rapporto tra borghesia e stato, che Fabbri usa nell'analizzare il comportamento dello stato liberale di fronte all'avanzata del fascismo, mi sembra molto utile per indagare nelle vicende più moderne come quelle della Prima Repubblica e di Tangentopoli in particolare. Ancor più che in altre situazioni storiche la classe politica democristiano-socialista aveva assunto quell'autonomia di cui parla Fabbri. Essa era indubbiamente portatrice degli interessi articolati del capitale ma allo stesso tempo svolgeva un suo ruolo fortemente autonomo di sfruttamento di oppressione, di corruzione e di mediazione sociale. Ma quando i mutamenti economici e sociali a livello nazionale e internazionale hanno reso il sistema del CAF non più funzionale agli interessi complessivi del capitale, i giudici lo hanno sbarazzato così come il fascismo sbarazzò lo stato liberale (al di là delle evidenti differenze storiche). Il rapporto tra stato e capitale lo ritroviamo con applicazioni assai feconde anche quando Fabbri affronta la tematica della trasformazione rivoluzionaria della società, principalmente in "Dittatura e rivoluzione" (1921) e in "Anarchia e comunismo scientifico" (1922). Il ragionamento di Fabbri ruota attorno all'idea cardine dell'anarchismo socialista e comunista che:

«non è possibile risolvere la questione sociale nel senso di assicurare a tutti gli uomini il benessere e la libertà, se si lascia sussistere da un lato il monopolio della ricchezza, e per conseguenza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dall'altro e dall'altro il monopolio del potere, e cioè l'autorità coercitiva di alcuni uomini su altri; se non si libera la società umana dalla duplice tirannide del capitalismo e dello stato.» ("Dittatura e rivoluzione", pag. 24, Edizioni L'antistato).

Fabbri sviluppa in maniera origina-

le questo concetto calandolo nell'analisi e nella riflessione sui convulsi avvenimenti della seconda metà degli anni '10 e i primissimi anni '20 con particolare attenzione alla rivoluzione russa già in quegli anni in via involuzione verso il capitalismo di stato. E proprio partendo dalle forme reali con cui le masse proletarie si erano organizzate ed avevano condotto l'ondata rivoluzionaria degli anni '17-'21 in Russia, in Germania ed in Italia, opera una rielaborazione teorica della trasformazione comunista libertaria della società tracciando delle ipotesi di gestione sociale federativa e libertaria da parte degli organismi di massa dei lavoratori (consigli di fabbrica, soviet, sindacati ed altro). Molto lungo sarebbe trattare compiutamente la validissima elaborazione fabbriana su questo tema. Focalizzerò quindi l'attenzione sulla polemica con le varie correnti bolsceviche che all'epoca godevano di una fortissima influenza grazie all'entusiasmo che la rivoluzione russa aveva suscitato nei rivoluzionari di tutto il mondo. Riferendosi ad uno scritto di Bucharin contro gli anarchici, Fabbri così si esprime:

«Ma ci si obietta: le divisioni di classe non si cancellano dal mondo con un tratto di penna; la borghesia non scompare come classe dopo aver perduto il potere politico, ed il proletariato è sempre proletariato anche dopo la sua vittoria, dopo aver assunto alla posizione di classe dominante. Il proletariato è sempre proletariato?!?! O che se ne è fatto allora della rivoluzione? Ma è proprio qui il massimo dell'errore bolscevico, del nuovo giacobinismo rivoluzionario: nel concepire la rivoluzione all'inizio come semplice fatto politico, nel solo cacciare dal potere governativo i borghesi, per insediarsi i capi del Partito Comunista, mentre il proletariato è sempre proletariato, vale a dire nullatenente e costretto a continuare a vendere per salario, a ore o aggiornata le sue braccia per vivere! Se questo avviene è il fallimento anticipato della ri-

voluzione! Certo le divisioni di classe non si cancellano con tratti di penna, né con tratti di penna dei teorici, né con quelli degli scomicchieratori di leggi e decreti. Le divisioni di classe si cancellano soltanto coi i fatti, vale a dire con l'espropriazione diretta (non governativa) da parte dei proletari della classe privilegiata.» ("Anarchia e comunismo scientifico").

Ed è proprio il carattere espropriativo della rivoluzione proletaria il punto centrale su cui Fabbri batte e ribatte anche nella polemica con la concezione socialdemocratica della trasformazione socialista.

In questa polemica con le due principali tendenze marxiste, pone l'accento sulla contraddizione proprio dal punto di vista marxista sia del giacobinismo bolscevico che del riformismo socialdemocratico (contraddizione che per altro fu già di Marx in una certa misura). L'insistenza con cui Fabbri indica nell'espropriazione della ricchezza sociale, e quindi nell'esercizio diretto dei lavoratori del potere economico, la pre-condizione di una vera trasformazione sociale in senso socialista ed il carattere peculiare della rivoluzione proletaria, è in qualche modo anticipatore della rivoluzione spagnola che egli non vide (Fabbri muore nel '35 a Montevideo in Uruguay). Gli operai ed i contadini catalani e aragonesi una volta vinta la resistenza militare dei franchisti ebbero come prima occupazione non quella di sostituire un governo ad un altro ma quello di espropriare più del 70% della capacità produttiva e di rimetterla immediatamente in funzione, con ottimi risultati, in maniera comunista e autogestionaria. Se a soli 57 anni Fabbri non avesse purtroppo lasciato il mondo, dalle grandezze e dagli errori dell'anarchismo spagnolo avrebbe sicuramente tratto nuovi argomenti per continuare la sua elaborazione teorica sulla trasformazione comunista libertaria della società. La sua figura come quella di Berneri mancheranno assai al movimento anarchico nel secondo dopoguerra.

Siamo tutti liberali

di Queribus

Antony Blair, il giovane segretario del Labour Party inglese, è recentemente riuscito a vincere le resistenze interne al partito e ad abolire l'articolo 4 dello statuto, laddove si prevedeva la socializzazione dei mezzi di produzione.

I giornali italiani non hanno dato molto spazio alla notizia e, preferendo attendere alle questioni nazionali, hanno salutato la "rivoluzione liberale" annunciata alla City londinese dal segretario del Partito Democratico della Sinistra Massimo D'Alema.

Più o meno contemporaneamente, il dinamico direttore de "L'Unità" Walter Veltroni, veniva scelto come il braccio destro di Romano Prodi nella nuova configurazione di centrosinistra denominata l'Olivo, alla quale dichiarava di sentirsi vicinissimo. Dalle colonne de il "Corriere della Sera" il prof. Lucio Colletti dopo essersi congratulato con i laburisti inglesi per la loro scelta, stabiliva che, comunque, assieme al comunismo ha fallito pure la socialdemocrazia, e che oggi non rimane che il mercato quale unica e indiscutibile certezza. D'altronde, pur apprezzando la scelta di D'Alema, si dichiarava perplesso che l'annunciata rivoluzione liberarle provenisse da un partito che annovera, tra il proprio simbolo, anche quello dell'Internazionale Comunista. Al di là della Manica i politologi inglesi, assai più pragmatici di quelli italiani, sostengono che gli imprenditori "non hanno più paura che un governo laburista sconvolga il mondo a cui sono abituati né che ci sia un rivolgimento politico che porti all'instabilità che è la cosa che li spaventa di più". Il capitalismo inglese sta quindi cautamente mutando atteggiamento nei confronti del-

le forze politiche, seguendo con attenzione la corsa al centro del partito laburista e per il governo conservatore, così come riferisce "Mondo Economico" del 6 febbraio 1995, la "preoccupazione è duplice: non solo molte aziende hanno deciso di non finanziare più, almeno per ora, i Tories, ma hanno anche cominciato a considerare il Partito Laburista come un accettabile inquilino a Downing street". D'altronde in Inghilterra la ripresa è un dato concreto: l'inflazione è stimata al 3,4%, l'incremento del P. I. L. al 4,5% e la disoccupazione è in calo, stimata al 7,1%.

Dopo le grandi ristrutturazioni produttive che hanno caratterizzato l'epoca del neoliberalismo, il capitale torna a guardare a sinistra, ad una sinistra modificata però, che deve il proprio radicamento nelle classi medie all'assunzione di molte delle posizioni tipiche del blocco conservatore. Secondo Andrew Sentance uno dei consiglieri dello Scacchiere, "I laburisti sono stati accusati di aver rubato le idee ai conservatori. Il che in parte è vero. E' però anche vero che, se prima dell'andata al potere della Thatcher la differenza tra i due partiti era grande, in questi ultimi anni essi si sono molto ravvicinati, anche perché i conservatori si sono in qualche modo mossi verso i laburisti. Negli anni 90 hanno allentato i cordoni della spesa pubblica in vari settori perché si sono resi conto che dovevano spendere di più... Insomma, hanno lasciato il welfare state praticamente intatto e il governo ha di fatto accettato la responsabilità di provvedere a settori come sanità, pubblica istruzione ecc."

Lo stalinismo, quindi non è una opzione della sinistra più o meno moderata, ma una vera e propria esigenza del

capitale imposta, con maggiore o minore elasticità, alla sovrastruttura politica.

Anche in Italia la vicenda dell'IRI, la nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica con la costituzione dell'ENEL e le Partecipazioni Statali dimostrano, a coloro che vogliono guardare alla storia con obiettività, che le nazionalizzazioni sono state una esigenza del grande capitale che ha avuto in cambio servizi essenziali a basso costo e capitale, sotto forma di indennizzi, vendendo allo stato aziende decotte. Anche nel caso della ricostruzione post bellica, ancora una volta, i costi e gli oneri furono pagati dai lavoratori ai quali lo stato concesse le briciole del centrosinistra ed alla borghesia capitalistica che già aveva appoggiato il fascismo, la torta delle nazionalizzazioni. Queste ultime ieri e le privatizzazioni oggi non hanno alle spalle "l'ideologia delle nazionalizzazioni" come qualche professore liberale sostiene, ma le pratiche ed universali esigenze di profitto del capitale delle quali i suddetti professori fanno apologia. Che la socialdemocrazia ed il neostalinismo abbiano ridotto, per motivi diversissimi, il socialismo ad un mero problema di passaggio di proprietà dai privati allo stato, con una spruzzatina di Welfare, è un dato di fatto; ma che questo non sia mai stato socialismo è altrettanto vero, così come gli anarchici hanno sempre sostenuto. Quindi non è il comunismo come fine ad aver fallito, ma la gestione socialdemocratica e stalinista delle sovrastrutture del capitale.

Ed è con classe tutta anglosassone che Blair demolisce formalmente i vecchi e vuoti simboli e le leggende massimaliste circa la nazionalizzazione dei

mezzi di produzione, ormai inservibili ad una sinistra completamente integrata nel sistema capitalistico, ed è per questa integrazione che il Labour riscuote i consensi elettorali delle classi medie e l'apertura di credito del grande capitale che, superata la crisi economica a spese dei lavoratori, torna a guardare a sinistra. Il silenzioso colpo d'ala di Blair, del tutto in linea con lo spirito britannico, è stato però ben più efficace dell'animosità con la quale i dirigenti del PDS cercano di dimostrare la propria conversione al liberalismo. Di sforzi ne fanno, ma non bastano mai per un'apertura di credito da parte del grande capitale: devono cambiare del tutto e devono cambiare in fretta. Devono salire su tutti i treni che portano al centro, creando una grande confusione tra chi in passato li ha sostenuti. La differenza pratica tra il blocco di destra e quello di centrosinistra sfuma dato che il PDS sostiene, ad esempio, il Governo Dini, autore di una riforma

del sistema pensionistico che attacca pesantemente le condizioni di vita di tutti i lavoratori ipotizzando le conquiste delle future generazioni. Il fatto è che gli esami non finiscono mai: gli austeri professori liberali si accontentano, in definitiva, di cambiamenti formali. Pretendono l'accettazione verbale e cartacea delle regole di mercato, non vogliono falci e martelli, bandiere rosse e frasette massimaliste. Tutto ciò può essere doloroso ma si può fare e anche in fretta, volendo. Più difficile è convincere con i fatti. La ristrutturazione capitalistica riscopre l'ideologia interclassista e corporativa dell'interesse nazionale ed allora PDS e sindacati sostengono i governi Amato, Ciampi e Dini che aboliscono la scala mobile, bloccano i contratti, tagliano le pensioni ed i servizi pubblici e aboliscono storiche conquiste dei lavoratori. Alla flemma britannica di Blair corrisponde la precipitosa fretta del PDS di dimostrare di essere parte integrante del

mercato e di essere pronto per candidarsi al governo; ed allora, di nuovo, si spinge sulle privatizzazioni e si sostiene l'invio dell'esercito in Puglia contro gli immigrati clandestini.

La fraseologia liberaldemocratica della sinistra europea copre l'offensiva del capitale alla quale è storicamente subordinata. Essa spera nel rilancio imperialista sui mercati internazionali per ridare benessere ai rispettivi paesi. Potrà anche ottenere qualche risultato differenziato per i suoi servizi resi alla stabilizzazione capitalistica: più, ad esempio, in Inghilterra e Germania e meno in Italia, dove esiste un radicato capitalismo statale, un capitalismo indebolito dalla concorrenza imperialista, una piccola e media borghesia molto forte ed una sinistra riformista ancora pasticciona e non completamente affidabile. Ma il primo risultato, quello di agire e parlare come la destra, laddove la destra non è più capace di farlo, è già stato raggiunto.

È uscito nella collana "Biblioteca di storia dell'anarchismo n. 3", il preannunciato saggio di Maurizio Antonioli, *Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia. Studi e testi*, 192 pp., 16 pp. di ill., L. 20.000.

Pietro Gori (1865-1911) è sicuramente uno degli anarchici più noti, in Italia e all'estero. La sua figura è strettamente intrecciata alla vicenda del movimento operaio delle origini ed è stata al centro di processi politici ed organizzativi di notevole importanza come la fase di costituzione del Partito dei lavoratori italiani e dell'Internazionale operaia e socialista negli anni Novanta e quella dell'orientamento degli anarchici verso l'organizzazione sindacale nei primi anni del secolo. Eppure egli rimane, per coloro che ancora lo ricordano, quasi esclusivamente «il cavaliere dell'anarchia», cioè un personaggio confinato in una dimensione storica e volontaristica, nel mondo dei sogni e dei desideri di mutamento sociale. Lo studio in oggetto non è una biografia di Gori, ma una sorta di biografia della sua immagine, una ricostruzione del processo di formazione di un mito, quello goriano, che

mise solide radici soprattutto, ma non soltanto, in Toscana e durò a lungo, superando il fascismo, fino agli anni Sessanta; per spegnersi poi lentamente con la scomparsa di quel mondo e di quella comunità che l'aveva prodotto.

Fra i testi di Pietro Gori proposti al lettore, oltre a quelli sul primo maggio, un inedito lavoro teatrale giovanile (1888) recentemente rintracciato presso l'archivio del musicista Della Giacomina. Una ricca appendice fotografica di sedici pagine, con fotografie di manifestazioni anarchiche (alcune inedite) a Piombino, Rosignano M., Portoferraio ecc. completa la pubblicazione.

Per ricevere il volume inviare L. 20.000 utilizzando il **CCP 11268562** intestato a **Biblioteca Franco Serantini srl, Largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa**. Per chi fosse interessato a diffondere il volume scriva a:

Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa
tel. 050/570995

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- MESSINA: Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"
Via C. Citarella Isol. 67/35
- QUERCETA (LU): C.D.A. - Via Aurelia 607
- PADOVA: Casa dei Diritti Sociali
Via Tonzig, 9
- LUCCA: Centro di Documentazione
Via degli Asili
- VERONA: Centro Documentazione Anarchica
Piazza Isolo 31b/c
- CHIVASSO (TO): Centro Documentazione "P. Otelli"
Via Paleologi 6/a
- MILANO: Centro Sociale Anarchico
Via Torricelli 19
- BOLOGNA: Circolo "Cafiero"
Via Paglietta 15
- ROMA: Circolo "Cafiero"
Via Vettor Fausto 3
- PORDENONE: Circolo "E. Zapata"
Via Cavallotti 32
- SCHIO (VI): Circolo Culturale "Altermedia"
Piazza S. Gaetano 1
- FANO: Circolo Culturale "N. Papini"
Via Garibaldi 47
- PISA: Edicola di Piazza Garibaldi
- MILANO: Federazione Anarchica Italiana
Viale Monza 225
- ROMA: Gruppo Anarchico Territoriale
Via B. Da Montone 71
- PIACENZA: Libreria "Alphaville"
Via Tempio 50
- ROMA: Libreria "Anomalia"
Via dei Campani 73
- GENOVA: Libreria "Il Sileno"
- PISA: Libreria del Lungarno
Largo Pacinotti
- PISA: Libreria Feltrinelli
Corso Italia
- PISA: Redazione "Comunismo Libertario"
Via Fucini 18
- LIVORNO: Redazione "Comunismo Libertario"
Borgo dei Cappuccini 109
- MILANO: Centro Studi Libertari
Via Rovetta 27

SERVIZIO LIBRERIA

- Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000.
- UCAT, *Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa*, CP editrice, pp. 62, £ 3.000.
- FdCA, *Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo*, CP editrice, pp. 33, £ 3.000.
- Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, pp. 406, £ 30.000.
- Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500.
- Maurizio Antonioli (a cura di), *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, CP editrice, pp. 267, £ 8.000.
- Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000.
- AA.VV., *I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare*, CP editrice, £ 10.000.
- Armando Borghi, *Malatesta*, Ediz. Anarchismo, £ 15.000
- Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500.
- Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, *L'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914)*, ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.
- Marco Revelli, *Maurizio Garino. Storia di un anarchico*, £ 3.000.
- Il sindacalismo di base**, Quaderni libertari 2, £ 3.000
- Antonino Laganà, *Tra filosofia e politica - studi e ricerche*, ediz. "Archivio famiglia Berneri", pp. 215, £ 15.000.
- Max Sartin, *Berneri in Spagna*, ediz. RL, pp. 39, £ 2.000.
- Giovanni La Terra, *Le sommosse nel ragusano*, ediz. Coop. Zuleima, pp. 148, £ 8.000.
- Virgilia D'Andrea, *Tormento*, Editore Galzerano, pp. 58, £ 7.000.
- AA.VV., A.I.T. **1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori**, CP Editrice, pp. 93, £ 7.000.
- Rudolf Rocker, *Bolscevismo ed anarchismo*, Editrice La Fiaccola, pp. 101, £ 7.000.
- Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, ediz. RL, pp. 30, £ 2.000.
- Octavio Alberola, *Appunti critici sul movimento libertario spagnolo e la CNT*, ediz. La Rivolta, pp. 88, £ 5.000.
- Errico Malatesta, *Al caffè. Conversazioni sull'anarchismo*, ediz. di Volontà, pp. 114, £ 5.000.
- Unione Sindacale Italiana** a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000.
- Camillo Berneri, *Guerra di classe in Spagna*, ediz. RL, pp. 61, £ 5.000.
- Emanuele Amodio, *Oppressione e cultura sulla produzione culturale subalterna*, Editrice Coop. Zuleima, pp. 55, £ 4.000.
- Volontà**, rivista anarchica bimestrale, settembre-ottobre 1972: La rivolta antiautoritaria, ediz. RL, pp. 205, £ 10.000.
- Diego Abad De Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale
n. 11 38 55 72 intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

*Mensile, nuova serie, anno IX, n. 18 giugno-luglio 1995
Sped. in Abb. Postale Gruppo /// - P.I. 70% - £ 3.000*



“ *La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

